

ARCHIVIO STORICO MESSINESE  
*Fondato nel 1900*

Periodico della Società Messinese di Storia Patria

CONSIGLIO DIRETTIVO

Rosario Moscheo, *Presidente*

Vittoria Calabrò, *V. Presidente*

Salvatore Bottari, *Segretario*

Giovan Giuseppe Mellusi, *Tesoriere*

*Consiglieri*

Giuseppe Campagna, Giampaolo Chillè, Gabriella Tigano

COMITATO DI REDAZIONE

Giovan Giuseppe Mellusi, *Direttore*

Virginia Buda, *V. Direttore*

Alessandro Abbate, Vittoria Calabrò, Giuseppe Campagna

Mariangela Orlando, Elisa Vermiglio

*Direttore Responsabile*

Angelo Sindoni

COMITATO SCIENTIFICO

Gioacchino Barbera, Rosario Battaglia, Salvatore Bottari

Caterina Di Giacomo, Mirella Mafrici, Cesare Magazzù, Rosario Moscheo

Daniela Novarese, Andrea Romano, Caterina Sindoni, Gabriella Tigano

[www.societamessinesedistoriapatria.it](http://www.societamessinesedistoriapatria.it)  
[direttore@societamessinesedistoriapatria.it](mailto:direttore@societamessinesedistoriapatria.it)  
Antonio Tavilla, *webmaster*

Autorizzazione n. 8225 Tribunale di Messina del 18-XI-1985 ISSN 1122-701X  
Archivio Storico Messinese (On-line) ISSN 2421-2997

Mediaprint S.c.a.r.l., Messina, *impaginazione*

SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO STORICO  
MESSINESE

98



MESSINA 2017



SAGGI

## INDICE

### SAGGI

GIUSEPPE CAMPAGNA

*Le migrazioni spaziali e identitarie di una minoranza attraverso l'antroponimia. Ebrei e neofiti nel Valdemone nella prima età moderna* 7

GAETANO NICASTRO

*Un siciliano tra i Copti nel 1625... ed una lacuna storiografica* 17

**AGOSTINO GIULIANO - MAURIZIO SCARPARI**

***La Lettera della Madonna ai Messinesi in lingua cinese di Metello Saccano. Un manoscritto inedito del XVII secolo*** **35**

FABRIZIO LONGO

*Tra Roma, Napoli e Messina. Andrea Chiarelli e le Suonate musicali del 1699. Ipotesi per un'attribuzione* 75

MARIA TERESA DI PAOLA

*La circolazione delle conoscenze sulla sericoltura e le innovazioni introdotte nell'area dello Stretto tra '700 e '800* 113

GUIDO DE BLASI

*La circolazione delle conoscenze sulla sericoltura e le innovazioni introdotte nell'area dello Stretto tra '700 e '800* 137

NICOLA MIGNONA

*I Monti frumentari nella Sicilia del XIX secolo* 161

### DOCUMENTI E REPERTI

Spogli archivistici e di biblioteche *a cura di Giovan Giuseppe Mellusi*

SEBASTIANO DI BELLA

*Dagli archivi: pittori poco conosciuti o dimenticati (Secoli XVIII-XIX). Parte III* 181

SEBASTIANO DI BELLA

*Il contratto di commissione della Presentazione di Gesù al Tempio di Girolamo Alibrandi* 211

Arte e conservazione a cura di Virginia Buda

VIRGINIA BUDA

*Arte da salvare. Due inediti dipinti seicenteschi nella chiesa della Madonna della Mercede di Messina* 219

GAETANO BONGIOVANNI

*Una pala d'altare di Giuseppe Tomasi a Sant'Agata Li Battiati* 229

MARIA KATJA GUIDA

*Un San Sebastiano da Nicolas Régnier a Messina: un'ipotesi per Michele Desubleo* 237

VIRGINIA BUDA

*Restauro di beni storico artistici effettuati nel 2017. Soprintendenza per i Beni Culturali di Messina* 243

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

AIACE MASTIGOFORO

*La sinagoga, la stella, il graffito. Riflessioni su alcuni reperti 'ebraici' a Savoca* 253

BIBLIOGRAFIA

*Rassegna a cura di Mariangela Orlando* 261

CRONACHE E NOTIZIE

*Convegni ed eventi a Messina e Provincia a cura di Loredana Staiti*

*Cronache ed Eventi 2017* 281

VITA DELLA SOCIETÀ

ROSARIO MOSCHEO

*Un'autentica forza della natura. Carmela Maria Rugolo* 291

*Atti della Società* 301

*Elenco dei Soci* 309

AGOSTINO GIULIANO - MAURIZIO SCARPARI

LA LETTERA DELLA MADONNA AI MESSINESI IN LINGUA CINESE  
DI METELLO SACCANO

*Un manoscritto inedito del XVII secolo\**

1. *Introduzione*

Nella cassettera in cui sono custodite le stampe e i disegni delle collezioni del Museo Regionale di Messina è conservata una piccola tela di lino (inv. 1051) di cm 27 x 23 (*fig. 1*), sulla quale sono vergate a pennello, sopra una sottile imprimitura di gesso e colla<sup>1</sup>, due iscrizioni: la principale, in caratteri cinesi, si sviluppa in verticale su colonne in sequenza che occupano circa i quattro quinti della superficie, la seconda, una sorta di titolatura in italiano, è posta in alto su quattro righe orizzontali, con caratteri librari. Le iscrizioni sono separate da un leggerissimo decoro geometrico, apparentemente tracciato a matita ma quasi certamente a inchiostro sbiaditosi col tempo<sup>2</sup>, composto da due linee parallele distanti un centimetro circa l'una dall'altra con all'interno un delicato ornamento ad andamento sinusoidale. Le precarie condizioni di conservazione del manufatto pregiudicano notevolmente la leggibilità di entrambe le scritte. La tela è infatti suddivisa in due grandi frammenti, più altri minori, che per quanto accostabili lasciano ampie zone di lacune, oltre a presentare un considerevole degrado della pre-

\* Attilio Andreini, Franca Berbenni, Ester Bianchi, Emanuele Colombo, Raissa De Gruttola, Elisa Frei, Elisabetta Giuliano, Paolo Mastandrea, Francesca Sbardella, Paolo Scarpi e, in particolare, Eugenio Menegon hanno contribuito a vario titolo a migliorare il testo prima della sua pubblicazione, fornendo utilissime indicazioni e preziosi consigli. A tutti, nell'assumermi la piena responsabilità dei contenuti di questo articolo, va il nostro più sincero ringraziamento. Sul culto della *Lettera della Madonna ai messinesi* si veda *infra*, nt. 16.

<sup>1</sup> In base all'analisi spettrografica FT-IR condotta da Rosa Ponterio e Viviana Mollica del CNR di Messina. L'analisi al microscopio elettronico a scansione e la microanalisi a RX dell'imprimitura sono state effettuate da Giuseppe Sabatino dell'Università di Messina.

<sup>2</sup> Lo stesso colore sbiadito è riscontrabile, parzialmente, su alcuni caratteri, ad esempio sul quarto della colonna 11 e sul secondo della colonna 13.



Fig. 1 - Manoscritto prima del restauro, metà del XVII secolo. Messina, Museo Regionale, inv. 1051 (su concessione della Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e della Identità siciliana – Dipartimento dei Beni Culturali e della Identità siciliana – Polo Regionale di Messina per i Siti Culturali – Museo Interdisciplinare di Messina).

parazione con cadute di colore e di materia. Sul retro sono segnati i numeri di inventariazione (*fig. 2*), non più visibili oggi dopo che la tela è stata fissata su un nuovo supporto di lino per evitarne l'ulteriore deterioramento e per ricomporre i diversi frammenti (*fig. 3*)<sup>3</sup>.

Scarne e vaghe sono le notizie rintracciabili sul manufatto negli archivi del Museo. Nel libro degli inventari redatti a cura della direttrice Maria Accascina nei primi anni Cinquanta dello scorso secolo è descritto come «frammento di stoffa colorata con avanzi di scrittura in lingua italiana e cinese», di provenienza ignota e databile al XIX secolo<sup>4</sup>. Datazione già proposta nel vecchio inventario, compilato sotto la direzione di Enrico Mauceri negli anni Venti, in cui, però, è definito «Papiro (sic), tela colorita. In frantumi con avanzi di scrittura: “in lingua ... P. Placido ... Compagnia di Gesù ...” italiana e cinese»<sup>5</sup>. Tra le annotazioni vi è, tuttavia, un riferimento a un verbale del 12 agosto 1915 che, rintracciato<sup>6</sup>, ci svela che in tale data fu consegnata al Museo Nazionale di Messina, appena istituito, una cassa di oggetti recuperati, dopo il terremoto del 1908, tra le macerie del Museo Civico Peloritano, tra i quali si trovava una «tela molto logora con scrittura orientale e la scritta in cui si legge: Compagnia di Gesù». La provenienza ultima del reperto dall'antico Museo, fondato nel 1806, viene ribadita anche dalla documentazione d'archivio dello stesso; il manoscritto è, infatti, identificabile con quel «pezzo di papiro con caratteri» già presente nel 1884, entrato nelle collezioni forse diversi anni prima, anche se non compare nel catalogo del Museo del 1853<sup>7</sup>.

Nessuna notizia, dunque, sulla reale natura del manufatto, sul suo significato, sull'identità dell'autore e sulla provenienza. Pur tuttavia i pochi e

<sup>3</sup> Il restauro conservativo, affidato a Ernesto e Carmelo Geraci, ha previsto la foderatura della tela, con conseguente fissaggio dell'imprimitura, e un accordo cromatico tonale delle lacune.

<sup>4</sup> Archivio Museo Messina (d'ora in avanti AMM), *Inventario Accascina*, ms., vol. I, 1954, n. 1051.

<sup>5</sup> AMM, *Inventario Mauceri*, ms., vol. II, 1922, n. 3564.

<sup>6</sup> AMM, *Originali dei verbali di consegna al Museo*, ms., 1915 *post*, p. 151.

<sup>7</sup> AMM, *Copia dei verbali di consegna al Museo Civico*, ms., 1908 *post*, p. 72. Stranamente non viene specificata la tipologia dei caratteri. In ogni caso, anche un altro oggetto presente nello stesso verbale, redatto l'11 novembre 1884, potrebbe riferirsi alla 'piccola tela'. A pagina 73, infatti, si legge della consegna di «due cornici in ciriegio (ciliegio) con cristalli. Una con caratteri cinesi e nell'altra una villanella con pecora, però sono tarlatissime». Senza ombra di dubbio i «caratteri cinesi» rappresentano il contenuto della prima cornice, così come «la villanella» lo è della seconda. Gli estensori del verbale avvertivano, comunque, che tali oggetti non figuravano nel *Catalogo del Museo* redatto l'11 febbraio 1853.



Fig. 2 - Retro del manoscritto, con indicazione del numero dell'inventario, metà del XVII secolo. Messina, Museo Regionale, inv. 1051.

apparentemente scarni elementi di cui disponiamo si sono rivelati più che sufficienti per decifrarne il testo e stabilire con plausibile certezza il contenuto, il contesto storico, il periodo in cui fu redatto e l'identità dei personaggi che concorsero alla sua realizzazione.

## 2. Descrizione della titolatura in lingua italiana

La titolatura in italiano è composta da quattro righe di cui la prima, che avrebbe indicato il contenuto del testo, è andata irrimediabilmente perduta per una grande lacuna che interessa la tela in quel punto (*fig. 4*). La sua originaria esistenza è tuttavia intuibile, oltre che da piccole tracce di scrittura ai margini della mancanza, anche dal capoverso della seconda riga che si lega lessicalmente alla precedente recitando «in lingua C...». La terza inizia con «Compagnia di Giesù ...» e, dopo un certo tratto, continua con il nome «... P. Placido Giunta ...». Nella quarta e ultima riga sono leggibili «... medesima Comp.<sup>a</sup> ... u...to Noviziato ...». Poiché il testo riportato nella parte sottostante è in caratteri cinesi, è logico dedurre che «in lingua C...» stia per «in lingua C(inese) ...».

Queste poche parole superstiti sono sufficienti tuttavia per individuare il contesto generale in cui ci troviamo, ovvero quello della Compagnia di Gesù, e in particolar modo, vista la natura 'esotica' dell'iscrizione, quello delle missioni in Asia Orientale in stretto collegamento con l'ambiente gesuitico messinese orbitante intorno al Noviziato di Messina. Fortunatamente, dal diffuso degrado della tela è stata esclusa la parte che riporta il nome di P. Placido Giunta.

Sarà proprio seguendo le orme di questo gesuita messinese, che ebbe grande notorietà e seguito nella Messina del XVII secolo al punto da meritarsi l'appellativo di 'apostolo di Messina', che riusciremo a intercettare, tra burrascosi viaggi verso le Indie Orientali, la 'piccola tela'.

### 2.1. P. Placido Giunta

Placido Giunta nacque a Valdina nel 1593<sup>8</sup> ultimo di cinque figli maschi

<sup>8</sup> Fonte primaria su Placido Giunta è la biografia scritta, pochi anni dopo la sua morte, dal nipote Paolo Giunta (1632-1714), gesuita anch'egli, che si firma con l'anagramma di Agatino Lupo (A. LUPO, *Breve relazione della vita e virtù del P. Placido Giunta professo della Compagnia di Giesù*, Messina 1682), che verrà ripresa da Benedetto Chiarello con



Fig. 3 - Manoscritto dopo il restauro, metà del XVII secolo. Messina, Museo Regionale, inv. 1051.

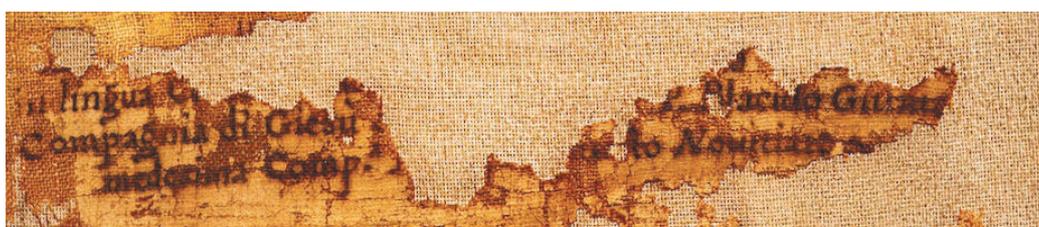


Fig. 4 - Particolare della titolatura in lingua italiana, metà del XVII secolo. Messina, Museo Regionale, inv. 1051.

di Matteo de Giunti, gentiluomo fiorentino, venuto in Sicilia con il padre Paolo e abitante in un primo momento a Messina, quindi a Valdina, dopo aver preso in affitto il Feudo della Scala che comprendeva parte del territorio degli attuali comuni di Torregrotta, Valdina e Roccavaldina<sup>9</sup>. Dopo aver terminato gli studi giovanili di grammatica e retorica a Messina, il padre lo inviò a Roma, insieme al fratello Francesco, per continuare lo studio della filosofia presso il Collegio dei Gesuiti. Durante il soggiorno romano i due fratelli iniziarono a interessarsi alla vita della Compagnia e vollero sperimentare gli esercizi spirituali di S. Ignazio sino a maturare la decisione, ognuno all'insaputa dell'altro, di entrare a far parte dell'Istituzione gesuita<sup>10</sup>. Placido Giunta farà ingresso nel Noviziato di S. Andrea, insieme al fratello, il 9 maggio 1613. Ultimato il noviziato tornerà in Sicilia per continuare gli studi di filosofia a Palermo, conclusi i quali viene inviato a Malta con l'incarico di Maestro di Grammatica. Dopo quattro anni, nel 1621, ritorna a Palermo per approfondire gli studi di teologia, al termine dei quali verrà incaricato di riorganizzare la scuola primaria di grammatica del Collegio dopo la devastante epidemia di peste che colpì la città nel 1624-1625.

piccole differenze e aggiunte (B. CHIARELLO, *Memorie sacre della città di Messina*, Messina 1705, pp. 382-390) e da Giuseppe Antonio Patrignani (G.A. PATRIGNANI, *Menologio di pie memorie di alcuni religiosi della Compagnia di Gesù*, t. IV, Venezia 1730, pp. 206-207). Importanti informazioni e conferme giungono anche da Placido Samperi (P. SAMPERI, *Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio Maria Protettrice di Messina*, rist. anast. dell'edizione messinese del 1644, a cura di G. LIPARI - E. PISPISA - G. MOLONIA, Messina 1990, p. 83; P. SAMPERI, *Messina illustrata in dodici libri*, prima traduzione dal latino di F. IRRERA - G. PUZZELLO dell'edizione messinese del 1742, *Messana S.P.Q.R. Regumque decreto nobilis exemplaris et Regni Siciliae caput duodecim titulis illustrata*, vol. II, Messina 2017, pp. 362-363).

<sup>9</sup> Visse la sua adolescenza in una «torre coronata da merli» costruita dal padre Matteo nei pressi di Valdina, avendo ottenuto la sua famiglia un contratto d'affitto della durata di ottant'anni per il Feudo della Scala (LUPO, *Breve relazione*, cit., pp. 3-5; 142-143). Relativamente all'abitazione il Chiarello parla di «casino di campagna» (CHIARELLO, *Memorie sacre*, cit., p. 382). Tutti sono, comunque, concordi nel segnalare quale oggetto di particolare devozione da parte non solo della gente del luogo ma anche dal gesuita siciliano Luigi Lanuza (1591-1656), per aver dato i natali a un personaggio di tale statura spirituale quale era considerato dai contemporanei il Giunta.

<sup>10</sup> Tra le prime avvisaglie della vocazione religiosa il Giunta era solito annoverare l'incontro, avvenuto intorno al 1612, con Alexandre de Rhodes (1591-1660), allora giovane novizio, che ritroveremo nel prosieguo del nostro racconto, e le parole profetiche dello storiografo gesuita P. Francesco Sacchini (1570-1625) nei riguardi della futura venerazione che avrebbe riscosso in patria il giovane messinese (LUPO, *Breve relazione*, cit., pp. 5-13 e interpolazione manoscritta tra le pagine 6-7 dell'esemplare conservato presso la Biblioteca Centrale della Regione Siciliana).

Nel 1626 P. Giunta giunge a Messina come confessore degli allievi del Collegio e da allora non si sposterà più dalla città peloritana, svolgendo la sua lunga carriera religiosa tra il Collegio, la Casa Professa, di cui sarà Preposto per due volte, e il Noviziato, in cui ricoprirà il ruolo di Maestro dei novizi e di Rettore. In gioventù aveva nutrito il desiderio di essere inviato in missione nelle Indie Orientali, ben presto però fu costretto ad abbandonare l'idea a causa della salute tendenzialmente cagionevole, trovando conforto e stimolo nelle parole, dal vago sapore profetico, di P. Antonino Fermo che gli predisse, all'oscuro delle intenzioni missionarie del giovane, che avrebbe trovato le sue Indie tra le strade di Messina. In effetti la sua attività fu votata totalmente alla cura spirituale e, per quanto possibile, materiale della città, riscuotendo un grandissimo seguito e pressoché unanime venerazione. Devozione consolidata, durante la sua lunga vita che terminò la notte di Natale del 1674, da innumerevoli opere di carità<sup>11</sup> ed episodi a lui relativi tanto da essere ritenuto dai suoi contemporanei 'in odore di santità'<sup>12</sup>, anche se in Vaticano non vi è traccia di un eventuale processo di canonizzazione avviato, forse, soltanto a livello locale<sup>13</sup>.

Cassa di risonanza eccezionale per la sua opera di apostolato messinese fu la *Congregazione Mariana della Penitenza*, da lui fondata nel 1627, detta anche *della Sciapica* per la capacità di catturare tra le sue strette maglie, a somiglianza della rete da pesca denominata *sciabica*, una gran quantità di uomini<sup>14</sup>. Strumento formidabile per la pesca di anime si rivelò l'invenzio-

<sup>11</sup> Memorabile rimase in città l'assistenza prestata dal Giunta durante la carestia, con conseguente crisi epidemica, del 1648 quando riunì circa cinquemila bisognosi provenienti anche dai villaggi circostanti Messina e dalla bassa Calabria, organizzando una sorta di ospizio diffuso nel quartiere degli Spagnoli, dispensando cure, vitto e abiti nuovi per affrontare l'inverno (LUPO, *Breve relazione*, cit., pp. 75-80; PATRIGNANI, *Menologio*, cit., p. 206).

<sup>12</sup> LUPO, *Breve relazione*, cit., pp. 62 segg.

<sup>13</sup> Non esiste infatti alcuna documentazione relativa a P. Placido Giunta negli archivi della Congregazione delle Cause dei Santi, il dicastero della Santa Sede competente per i processi di beatificazione e canonizzazione e per la verifica dell'autenticità delle reliquie (comunicazione personale del 28 maggio 2018, prot. VAR. 8256/18). Tuttavia, il nome di Placido Giunta appare a pagina 626 dell'elenco incluso in G.M. BROCCHI, *Vite de' Santi e Beati fiorentini*, Firenze 1742, che riporta i nomi dei «Santi, Beati, e Venerabili Servi di Dio, i quali o per origine, o per domicilio alla nostra Città, ed alla nostra Diocesi con qualche giusto motivo ascrivere si possano» (*ibid.*, p. VIII), come appunto era la famiglia Giunta, originaria di Firenze ma trasferitasi in Sicilia ben prima della nascita di Placido..

<sup>14</sup> In alcuni testi gesuitici più tardi la Congregazione viene chiamata *della Nassa* anziché *della Sciapica*, benché vi sia differenza tra i due metodi di pesca (E. DE GUILHERMY, *Ménologe de la Compagnie de Jésus, Assistance d'Italie*, Paris 1894, p. 188). Si tratta di un equivoco causato dall'Aguilera (1677-1740) al cui testo fanno riferimento diversi menologi gesuitici suc-

ne, abbozzata nel periodo palermitano e perfezionata a Messina, dell'esercizio apostolico detto *della Giunta* con riferimento, oltre che alla sua persona, anche alla modalità di svolgimento che prevedeva la 'giunzione' di due sacerdoti che argomentavano in pubblico, sotto forma di dialogo, alcuni temi prefissati, perlopiù inerenti al contrasto dei vizi e all'esaltazione delle virtù, dell'amore e dell'obbedienza verso Dio, e alla devozione per i Santi, in particolar modo verso la Beata Vergine. L'obiettivo era quello di persuadere gli uditori al pentimento e alla confessione dei propri peccati, per convertirli a una vita più rispettosa dei principi religiosi. Ideata inizialmente per i giovani allievi, *la Giunta* riscosse in brevissimo tempo un incredibile successo in tutta la città, a tal punto che, aperta la partecipazione a chiunque fosse interessato, si contavano più di cinque-seicento presenze per incontro, raccolte trasversalmente tra tutti i ceti sociali cittadini<sup>15</sup>.

Particolare devozione fu sempre manifestata dal gesuita nei confronti della Madonna della Lettera<sup>16</sup>. Grande impressione suscitò in città l'esorci-

cessivi, che traduce in latino il termine *Sciapica* con *Sagena* che significa prevalentemente 'nassa', ma anche 'rete da pesca' (E. AGUILERA, *Provinciae Siculae Societatis Jesu Ortus, et Res Gestae. Ab Anno 1612 ad Annum 1672. Pars Secunda*, Palermo 1740, p. 817).

<sup>15</sup> *La Giunta* si svolgeva ogni martedì e venerdì nelle ore serali, inizialmente in un'aula del Collegio, quindi in un'ampia sala della Casa Professa, e una volta al mese in chiesa per permettere la partecipazione anche alle donne. L'esercizio iniziava con la lettura di alcuni brani sacri inframmezzati da musiche. Verso le 22 entravano due padri gesuiti, uno dei quali era lo stesso Giunta. Dopo aver ascoltato un brano musicale per preparare gli animi dell'uditorio, P. Giunta, con toni veementi atti a infuocare i cuori, accennava al tema della meditazione su cui si sarebbe discusso, tutto sempre alternato a musiche e canti di vario genere. Iniziava dunque il dialogo che veniva condotto con parole semplici, seppur fervide e vibranti, utilizzando spesso espressioni dialettali siciliane, che attiravano l'attenzione e agevolavano la comprensione. Il gradimento di tale pratica fu tale che si diffuse velocemente in tutte le realtà gesuitiche della Sicilia e di parte dell'Italia. Fondamentale era, comunque, la formidabile capacità oratoria del Giunta, le cui prediche erano capaci di coinvolgere emotivamente e toccare in profondità l'animo dei partecipanti che spesso si abbandonavano a singhiozzi e pianti (LUPO, *Breve relazione*, cit., pp. 27-71; SAMPERI, *Messina illustrata*, cit., pp. 362-363; V. AURIA, *La Sicilia inventrice, o vero le invenzioni lodevoli nate in Sicilia*, Palermo 1704, pp. 276-277; CHIARELLO, *Memorie sacre*, cit., p. 383).

<sup>16</sup> Il culto si basa sulla leggendaria ambasceria che i messinesi, grazie all'aiuto e con la partecipazione dell'apostolo Paolo di passaggio in Sicilia, avrebbero inviato nell'anno 42 a Gerusalemme. La Madonna riconoscente per la loro conversione e sincera devozione nei confronti del Figlio, consegnò agli ambasciatori una lettera in ebraico, tradotta poi in greco dallo stesso Paolo, in cui manifestava la volontà di prendere sotto la sua speciale protezione la città di Messina e i suoi abitanti. Se dell'originale in ebraico se ne perdettero le tracce già al tempo delle «invasioni dei Barbari», la copia in greco della *Lettera*, dimenticata per secoli negli archivi della città, fu ritrovata, a detta dei sostenitori, nel XV secolo e tradotta in latino dall'erudito umanista Costantino Lascaris (1434-1501), maestro di greco

smo da lui effettuato nel 1631 nei confronti di una novizia del monastero di S. Barbara, Teresa Giunta, nipote dello stesso gesuita, che fu liberata dalla possessione grazie all'intercessione della Madonna dei messinesi nel giorno della sua ricorrenza, il 3 giugno, dopo che «l'esemplare della Lettera di Nostra Signora» venne posto «sopra la Giovane», gesto inaccettabile per gli spiriti maligni che decisero di abbandonare il corpo non prima, però, di aver risposto affermativamente all'esplicita domanda rivolta loro dal Giunta sulla veridicità della *Sacra Epistola*<sup>17</sup>. La notizia di tale evento accrebbe notevolmente la devozione dei messinesi, e anche i festeggiamenti ufficiali in onore della Vergine furono ampliati in maniera considerevole. Lo stesso gesuita istituì da quel momento una solenne missione il mese antecedente la festa, predicando la gloria della Madonna della Lettera in tutte le piazze

nella famosa scuola del monastero messinese del SS. Salvatore *in lingua phari* (SAMPERI, *Iconologia*, cit., pp. 71-73). Tuttavia anche l'esemplare in greco risultava già perduto nel secolo successivo. Il testo latino della *Lettera* si legge in calce al *Breviarium de peregrinatione, gestis miraculis, ac martyriis Apostolorum et Discipulorum Domini*, pubblicato a cura di Francesco Maurolico (1494-75) in coda al testo di M. CALDO, *Vita Christi Salvatoris eiusque matris sanctissime: senariis rithmis correcta multisque additionibus necessariis illustrata. Gesta apostolorum et sanctorum nuper eodem rhythmorum genere composita* (Venezia 1556), c. 52v. Tale versione, apparentemente la più antica esistente, propone un testo che ritroveremo con qualche variante nell'esemplare del 1599 rinvenuto negli archivi ecclesiastici messinesi, estratto dal *Liber Privilegiorum Nobilis Urbis Messanae*, sia in G. BUONFIGLIO E COSTANZO, *Messina città nobilissima*, rist. fotolitografica dell'edizione veneziana del 1606, a cura di P. BRUNO, seconda edizione, Messina 1985, p. 56b e da SAMPERI, *Iconologia*, cit., pp. 74-75. Il culto e la relativa celebrazione della Madonna della Lettera (3 giugno) vengono attestati in forma compiuta e autonoma solo dalla prima metà del XVII secolo. La Madonna della Lettera è venerata anche a Palmi, in provincia di Reggio Calabria, e nella frazione di Finale di Pollina, in provincia di Palermo. Sulle vicende relative all'ambasceria messinese a Gerusalemme si veda SAMPERI, *Iconologia*, cit., pp. 71-73, e P. REINA, *Notitie istoriche della città di Messina. Seconda parte*, Messina 1668, pp. 2-151. La letteratura sull'argomento è vastissima. Per una sintesi recente sulla genesi del culto, corredata da un ricco repertorio bibliografico, si veda G. G. MELLUSI, *Dalla Lettera della Madonna alla Madonna della Lettera*, in "Archivio Storico Messinese", 93 (2012), pp. 237-261. Per una panoramica interdisciplinare relativa al culto si veda *Arte, storia e tradizione nella devozione alla Madonna della Lettera*, a cura di G. MOLONIA, atti di convegno, Messina 1995.

<sup>17</sup> SAMPERI, *Iconologia*, cit., p. 83. L'eco di questo evento straordinario perdurò a lungo, come ci conferma Orazio Turriano nella sua dettagliata descrizione dei festeggiamenti in onore della Madonna della Lettera avvenuti nel 1729 e degli apparati effimeri costruiti per l'occasione, uno dei quali faceva palese riferimento a «Teresa Giunta, energumena liberata al tocco di quel Sacro Rescritto» (O. TURRIANO, *Ragguaglio della festa Celebrata dalla Nobile, Fedelissima, ed Esemplare Città di Messina. Nell'anno corrente 1729. In Commemorazione della Sacra Lettera Scrittale da Maria Sempre Vergine Sua Perpetua Protettrice*, Messina s.d., p. 13).

della città, riscuotendo grandi consensi quantificabili in più di 80.000 confessioni il primo anno e 100.000 il secondo<sup>18</sup>.

Nella lunga missione di formatore e ‘pescatore’ di anime numerosissime sono le testimonianze di conversioni avvenute grazie alla partecipazione alla *Sciapica*, alcune di esse si limitarono a essere vissute interiormente continuando, seppur con spirito diverso, il proprio quotidiano, altre invece, come vedremo, stravolsero totalmente la vita dei convertiti.

### 3. Descrizione del testo in lingua cinese

Il testo in cinese, scritto a pennello con inchiostro di china che con il tempo ha assunto tonalità meno marcate, si sviluppa, secondo l’uso tradizionale, in colonne in sequenza che si leggono procedendo da destra verso sinistra e dall’alto verso il basso, di lunghezza variabile, composte da 2 (col. [13]) a 19 (col. [11]) caratteri, che non rispettano un allineamento orizzontale uniforme con quelli delle colonne vicine. Lo stile di scrittura è alquanto raffinato e induce a ritenere che il manoscritto sia stato redatto da un cinese colto o da un amanuense esperto (*fig. 5*).

La struttura del testo è sufficientemente chiara, nonostante le precarie condizioni in cui si trova la tela: si contano infatti 14 colonne<sup>19</sup> e un centinaio circa di caratteri leggibili su un totale stimabile tra 150 e 170. Tre colonne sono andate perdute a causa del tessuto rovinato o mancante ([5]-[7]), tre sono fortemente danneggiate ma recano comunque tracce, parziali o sbiadite, di caratteri ([2], [4], [14]), due sono solo in parte integre e consentono la lettura di brevi porzioni di testo ([1], [3]), le rimanenti sei ([8]-[13]) sono in buono stato di conservazione e formano un blocco omogeneo di 77 caratteri, alcuni dei quali sono sbiaditi o incompleti, ma perlopiù decifrabili.

Fin da una prima lettura sono emersi elementi inequivocabili – soprattutto i nomi della Vergine Maria, di suo padre Gioacchino e dell’apostolo Paolo, parte della data (anno 42, Indizione prima) e il luogo di stesura (Gerusalemme), ma anche alcuni passi rilevanti del testo – che consentono di identificare il manoscritto con la *Lettera della Madonna ai messinesi*, la tradizione religiosa di cui P. Placido Giunta era grande devoto e sostenitore.

Il testo è stato dunque posto a confronto con più versioni della *Lettera*,

<sup>18</sup> LUPO, *Breve relazione*, cit., pp. 128-131.

<sup>19</sup> Le colonne potrebbero essere 13, ma la presenza di flebili tracce di pennello subito dopo la colonna [5] lascia ipotizzare l’esistenza di un’ulteriore colonna. Si veda *infra*, nt. 24.



Fig. 5 - Particolare del testo in lingua cinese, metà del XVII secolo. Messina, Museo Regionale, inv. 1051.

tra loro discordanti su questioni di poco conto<sup>20</sup>. Come avremo modo di vedere, la versione utilizzata per la traduzione in cinese è quasi certamente la più antica, quella tramandata dal Maurolico; di conseguenza, è a questa che abbiamo fatto riferimento nelle note alla traduzione dal cinese.

Per comodità espositiva riportiamo il testo integrale in latino della versione della *Lettera* del 1556, la traduzione in italiano e in cinese. Trascriviamo quest'ultima così come appare nel manoscritto, colonna per colonna, facendola seguire dalla nostra traduzione in italiano e dal commento, con riferimento all'esemplare del 1556. La punteggiatura a forma di circolo e le linee verticali che appaiono lungo il lato destro di alcuni caratteri<sup>21</sup> sono presenti nell'originale. Sono invece elementi aggiunti la numerazione progressiva delle colonne, da 1 a 14, le parentesi quadre in grassetto, [ ], all'interno delle quali vi è un carattere che pur essendo solo in parte leggibile è stato comunque identificato, il quadrato, □, indicante la presenza di un carattere non identificabile o non identificabile con certezza, e i tre puntini, ... , che segnalano un numero imprecisato di caratteri irrimediabilmente perduti.

### *Lettera della Madonna ai messinesi* <sup>22</sup>

*Maria virgo, Ioachim filia, Dei humillima Christi Jesu crucifixi mater, ex tribu Iudæ, stirpe David, Messanensibus omnibus salutem, et Dei patris omnipotentis benedictionem. Vos omnes fide magna legatos, ac nuncios per publicum documentum ad nos misisse constat: filium nostrum Dei genitum Deum et hominem esse fatemini, et in celum post suam resurrectionem ascendisse, Pauli Apostoli electi prædicatione mediante viam veritatis*

<sup>20</sup> Per le versioni del 1556, 1606 e 1644 si veda *supra*, nt. 16; per la versione del 1599 si veda ACM, *Fondo Cappella*, 'Scritture diverse', vol. I, f. 89r (riportata in MELLUSI, *Dalla Lettera della Madonna*, cit., p. 253, fig. 4 per la riproduzione fotostatica del documento originale, e p. 261 per la sua trascrizione).

<sup>21</sup> Nel sistema di punteggiatura cinese tradizionale il punto a forma di circolo indica una pausa più o meno marcata, corrispondente sia alla conclusione dell'enunciato, sia a uno stacco di intensità variabile di cui si potrebbe sentire l'esigenza per motivi stilistici. La linea verticale continua posta lateralmente sulla destra dei caratteri segnala un nome proprio o un termine traslitterato. I gesuiti erano soliti indicare in questo modo i nomi propri e le espressioni poco comuni o sconosciute ai Cinesi; è per questa ragione che nel manoscritto i nomi di Dio (*Tiānzhǔ* 天主 'Signore del Cielo') o Maria (*Mǎlìyà* 瑪利亞), alquanto comuni, non sono segnalati, a differenza di Gioacchino (*Rúyàjīng* 儒亞京) o *Indictione* (*yīndìquè* 因地雀).

<sup>22</sup> Edizione del 1556 riporta da MAUROLICO, *Breviarium de peregrinatione*, cit. c. 52v.

*agnoscentes. Ob quod vos et ipsam civitatem benedicimus, cuius perpetuam protectricem nos esse volumus. Anno filii nostri. xxxii. Ind. prima Tertio nonas Iunii. Luna xxvii. Feria quinta. Ex Hierosolymis. Maria virgo quæ supra hoc presens Chirographum, approbamus.*

Traduzione in italiano

Maria Vergine, figlia di Gioacchino, umilissima serva di Dio madre di Gesù Cristo crocifisso, della tribù di Giuda, della stirpe di Davide, a tutti i Messinesi salute e benedizione di Dio padre onnipotente.

Ci consta per pubblico documento che voi tutti con grande fede avete a noi inviato legati e ambasciatori. Voi confessate che il nostro figlio generato da Dio sia Dio e uomo, e che dopo la sua resurrezione sia salito al Cielo, conoscendo voi la via della verità mediante la predicazione dell'eletto Paolo Apostolo. Per la qual cosa benediciamo voi e la vostra città, della quale noi vogliamo essere perpetua protettrice.

L'anno di nostro figlio 42, Indizione I, 3 giugno, luna XXVII, giovedì. In Gerusalemme.

Maria Vergine, che sopra firma la presente scrittura di propria mano.

Traduzione in cinese

14	13	12	11	10	9	8	7	6	5	4	3	2	1
□□□□【瑪利亞】□□□□	欽書。	□。四月二十七日。瞻禮第五日也。在【耶】路撒【冷】	天主費略降生四十二年。因地雀第一。如【擬】□□	保護。【於】吾子	天主降聖龍於爾等。亦爾府。吾為爾等。求□	信真路因聖保球亞波斯多羅之教。□□	□□□□□□□□	【天】□	□□	【大】□□□□	基利多【定釘】十字架之母□□□□	□□□□□□。	瑪利亞。儒亞京之女。□

Colonna [1]: ... 瑪利亞。儒亞京之女。□ ...  
 ... Mǎliyà. Rúyàjīng zhī nǚ. ...  
 ... Maria, figlia di Gioacchino ...

Traduzione di: «*Maria (virgo), Ioachim filia ...*», l'incipit della Lettera.

Dalla posizione in cui si trova il nome di Maria si può dedurre che, nella parte di tessuto mancante, prima del nome ci fossero due caratteri. Con ogni probabilità essi traducevano «*virgo*»<sup>23</sup>.

Colonna [2]: □ □ □ □ □ °

Colonna [3]: ... 基利斯多【定釘】十字架之母 □ □ □ ...  
 ... Jīlīsīduō 【dìng dìng】 shízìjià zhī mǔ ...  
 ... Madre di Cristo 【fissato con i chiodi sulla】 croce ...

Traduzione di: «*Christi Iesu crucifixi mater ...*», presente nell'incipit della Lettera. Jīlīsīduō 基利斯多 è la traslitterazione di Cristo, «*Christi*» nell'originale in latino. Nella parte di tessuto mancante, prima di Jīlīsīduō 基利斯多, c'erano due caratteri che riportavano forse la traslitterazione di «*Iesu*» (Yēsū 耶穌).

I due caratteri poco leggibili che si trovano subito dopo il nome indicano con ogni probabilità il modo in cui Cristo è stato messo sulla croce (shízìjià 十字架): il primo sembrerebbe dìng 定 'fissare in modo stabile', il secondo dìng 釘 'chiodo, perforare, bucare' (usato in genere in espressioni come dìngsǐ zài shízìjià shàng 釘死在十字架上 'inchiodato a morte sulla croce'): 'fissato con i chiodi sulla croce'.

Colonna [4]: ... 【大】 ...  
 ... 【dà】 ...

Di questa colonna si intravede solo la parte inferiore di un carattere, apparentemente dà 大 'grande'. Il fatto che alla sua destra vi sia la linea verticale continua lo indicherebbe come parte di un nome traslitterato; siamo ancora nell'incipit, per cui le

<sup>23</sup> Sui diversi termini usati per indicare la verginità nella Cina del XVII secolo in ambito cristiano si veda E. MENEGON, *Child Bodies, Blessed Bodies: The Contest Between Christian Virginity and Confucian Chastity*, in "Nan Nü: Men, Women, and Gender in Early and Late Imperial China", 6 (2004), pp. 177–240. Va osservato che nel I secolo Maria non avrebbe mai potuto riferirsi a se stessa con il termine «*virgo*», indirettamente derivante dalla parola ebraica *halamah* che, pur significando 'giovane donna in età da marito', è stata erroneamente tradotta 'vergine' nella Bibbia greca (senza contare il fatto che nel 42 Maria avrebbe dovuto avere circa 60 anni, quindi non avrebbe certo potuto considerarsi giovane). Tantomeno sarebbe stato possibile conferire al termine *virgo* l'accezione dogmatica, secondo la quale la perpetua verginità di Maria è una verità di fede, che le verrà attribuita solo nel 649 dal Concilio Lateranense. SAMPERI, *Messina illustrata*, cit., vol. 2, p. 243, nota 137.

uniche sillabe pronunciabili ‘dà’ sono nei due nomi propri Giuda («*ex tribù Iudæ*») o Davide («*stirpe David*»), ma in entrambi i casi i caratteri normalmente impiegati dai gesuiti nel XVII secolo erano diversi da 大: David si scriveva infatti *Dáwèi* 達未, mentre Giuda *Rúdé* 如德 (dà 大 appare nel nome *Yóudà* 猶大 “Giuda”, che si riferisce però a Giuda Iscariota). È possibile che il traduttore o i traduttori della *Lettera* abbiano usato dà 大 al posto di dá 達 o di dé 德, ma è anche possibile che il carattere che si intravede non sia dà 大.

Colonna [5]<sup>24</sup>: interamente perduta.

Colonna [6]<sup>25</sup>: interamente perduta.

Colonna [7]<sup>26</sup>: interamente perduta.

Colonna [8]: 信真路因聖保羅亞波斯多羅之教。  
*xìnzhēnlù yīn Shèng Bǎolù yàbōsīduōluó zhī jiāo*  
 la strada della verità, mediante l’insegnamento dell’apostolo  
 San Paolo.

Traduzione di: «*Pauli Apostoli electi prædicatione mediante viam veritatis agnoscetes*» presente nella seconda metà del testo della *Lettera*; da qui prende avvio il blocco di 77 caratteri in sei colonne che costituisce la parte residuale più consistente del manoscritto, corrispondente integralmente all’originale in latino.

*Bǎolù* 保羅 è la traslitterazione di ‘Paulus’, «Pauli» nell’originale in latino, anche se di norma il carattere *lù* 碌 è scritto nei testi cattolici con il radicale (la componente di sinistra) diverso: *lù* 祿. Comunemente si usa *Shèng Bǎoluó* 聖保羅, dando maggiore diffusione alla traslitterazione introdotta dai protestanti, i quali, forse per rendere meglio il suono di ‘Paul’, optarono per il carattere *luó* 羅. Dopo il nome, che è segnalato dalla presenza della linea verticale sul lato destro, si trova *yàbōsīduōluó* 亞波斯多羅, traslitterazione di ‘apostolus’, «Apostoli» nell’originale in latino. Nelle versioni più antiche della *Lettera* (1556, 1599 e 1606) si legge «*Pauli Apostoli electi*», mentre in quella del 1644 più semplicemente «*Pauli, electi*». La

<sup>24</sup> Colonna mancante. Si intravedono tracce di scrittura verso il centro della colonna. La presenza, poco sopra, lievemente a sinistra, di sbiadite tracce di pennello, fa supporre che questi caratteri non appartengano alla stessa colonna, ma a due colonne distinte.

<sup>25</sup> Colonna mancante. Si intravede solo parte del carattere iniziale, forse *tiān* 天 ‘Cielo’ (primo costituente del binomio *Tiānzǔ* 天主 ‘Signore del Cielo’), essendo posto in posizione sopraelevata come nelle colonne [9] e [11].

<sup>26</sup> Si intravedono tracce di scrittura nella parte bassa della colonna, che lasciano intendere che la colonna era interamente scritta.

versione usata per la traduzione in cinese fu dunque una delle più antiche, forse quella del 1556 che abbiamo, per questo motivo, utilizzata nel nostro commento. Nel testo in cinese manca ogni riferimento al termine ‘*electus*’; compare invece *shèng* 聖 ‘saggio’ prima di *Bǎolù* 保瑒. Nella letteratura tradizionale cinese *shèng* 聖 – ‘essere saggio’ se verbo, ‘saggezza’ se sostantivo – indica il livello più elevato di maturazione intellettuale, morale e spirituale che l’individuo può raggiungere, e il binomio *shèngrén* 聖人 ‘il saggio’ indica esplicitamente la figura che incarna tale ideale di eccellenza. In altri termini, il saggio è colui che «ricerca l’origine della bellezza di Cielo e Terra e afferra il significato autentico dei principi regolatori di tutte le cose»<sup>27</sup> grazie a un’intelligenza superiore e a eccezionali facoltà intellettive e numinose (*shénmíng zhī dé* 神明之德) di cui è dotato che gli consentono di afferrare con immediatezza ciò che i comuni mortali non riescono a vedere e comprendere. In virtù della particolare forza morale (*dé* 德) generata in lui dal Cielo (*Tiān* 天), egli è in grado di muoversi con sicurezza nel mondo, sprigionando e irradiando un’aura di mistico potere che gli consente di ‘agire senza agire’ (*wéiwúwéi* 為無為). Queste straordinarie doti gli consentono di intervenire con efficacia nelle vicende umane, modificando e trasformando al contempo il mondo naturale e la realtà fenomenica<sup>28</sup>. Nonostante gli indubbi punti di contatto che si possono intravedere tra gli ambiti semantici e concettuali di *shèng* 聖 nella tradizione cinese e di ‘santo’ nella tradizione cristiana, questi termini solo in parte possono essere considerati equivalenti. Ai gesuiti *shèng* 聖 parve comunque essere il termine più prossimo al concetto di ‘santo’ e, quindi, lo adottarono per designare i santi della tradizione cristiana, tant’è che non solo nel cinese ecclesiastico di oggi ma anche nei dizionari bilingue moderni questo significato è presente accanto a quello di saggio<sup>29</sup>.

Alla luce di queste considerazioni, appare comprensibile che, essendo Paolo chiamato da secoli ‘San Paolo’ in Occidente, deve essere sembrato ovvio a coloro che si occuparono della resa in cinese della *Lettera* mantenere un’unità linguistica tra il nome (Paolo) e il suo appellativo (Santo), sacrificando così *electus* ‘eletto, scelto, eminente, eccellente, superiore’ a beneficio di *shèng* 聖, nell’accezione quindi a metà strada tra ‘saggio-santo’ ed ‘eminente-eccelente’. Se così non fosse, saremmo in presenza di un evidente anacronismo, essendo l’apostolo Paolo ancora in vita nell’anno 42 (quando condusse l’ambasceria messinese a Gerusalemme al cospetto della Madonna) e di certo non ancora proclamato Santo. Inoltre, l’espres-

<sup>27</sup> *Zhuangzi* 莊子 22.

<sup>28</sup> Sulla figura del saggio nella tradizione cinese e in particolare nel confucianesimo, si veda M. SCARPARI, *Il confucianesimo. I fondamenti e i testi*, Torino 2010, pp. 63-90.

<sup>29</sup> Sull’impiego del termine *shèng* 聖 da parte dei gesuiti si veda “Translators’ Introduction” in M. RICCI, *The True Meaning of the Lord of Heaven*, Translated by D. LANCASHIRE - P. HU KUO-CHEN, S.J., Boston 2016, pp. 1-31, in particolare pp. 21-22.

sione *Shèng Bǎolù* 聖保祿 è coerente con l'uso, consolidato da secoli, di considerare 'San Paolo' un insieme invariabile nei suoi elementi costitutivi e, quindi, qualcosa di inscindibile: si noti, infatti, che nel manoscritto non solo *Bǎolù* 保祿, ma l'intera espressione *Shèng Bǎolù* 聖保祿 è segnata dalla linea verticale sulla destra, il che lascia intendere che la si sia voluta considerare un tutt'uno che non poteva essere scisso.

Colonna [9]: 天主降聖寵於爾等。亦爾府。吾為爾等。求 □ ...  
*Tiānzhǔ jiàng shèngchǒng yú ěrděng. Yì ěr fǔ. Wú wèi ěrděng. Qiú ...*  
 Il Signore del Cielo invia la sua benedizione a tutti voi, e anche alla vostra città. Noi per tutti voi imploriamo ...

Traduzione parzialmente modificata di: «*Ob quod vos et ipsam civitatem benedicimus cuius perpetuam protectricem nos esse volumus*».

Questo passo si conclude nella colonna successiva, con il binomio *bǎohù* 保護 'proteggere; protezione', qualificato dall'ultimo carattere di questa colonna, non decifrabile ma sicuramente presente nel testo dal momento che se ne intravedono le tracce, che con tutta probabilità traduceva la parola «*perpetuam*».

Pur continuando a seguire il testo in latino, questo passo se ne discosta in parte: coerentemente con quanto indicato nell'*incipit* della *Lettera* («*Dei patris omnipotentis benedictionem*»), infatti, si rende qui esplicito il fatto che la benedizione proviene dal Signore del Cielo (*Tiānzhǔ* 天主)<sup>30</sup> e giunge agli uomini attraverso la mediazione della Vergine Maria («*Wú wèi ěrděng. Qiú* 吾為爾等。求») 'Noi per tutti voi imploriamo')<sup>31</sup>. Nel testo latino della *Lettera*, in questo punto, invece, non viene menzionato esplicitamente il Signore del Cielo come fonte della benedizione divina («*benedicimus*»). La scelta dei traduttori di ribadire il concetto con precisione, oltre a rispondere a criteri di correttezza dottrinale, nasce dalla necessità di agevolare la comprensione per i cinesi, a cui il testo tradotto era destinato ancor prima di essere inviato a Messina.

<sup>30</sup> Sulla questione relativa al nome di Dio si veda "Translators' Introduction", cit., pp. 19-20, S. GOLDEN, "God's real name is God". *The Matteo Ricci - Niccolò Longobardi debate on theological terminology as a case study in intersemiotic sophistication*, in "The Translator", 15, 2, (2009), pp. 375-400, Ming Xing Wang, *Power and Translation. The Jesuits' Translation of the Christian God into Chinese*, tesi di laurea, Concordia University, Montreal 2004, A.C.C. LEE, *God's Asian Names: Rendering the Biblical God in Chinese*, Society of Biblical Literature Forum, ottobre 2005 <<http://sbl-site.org/Article.aspx?ArticleID=456>>, 15 settembre 2017.

<sup>31</sup> Nella lingua cinese classica il pronome di prima persona *wú* 吾 'io, noi' è sia singolare sia plurale, per cui la frase potrebbe essere tradotta anche 'Io per tutti voi imploro'.

Colonna [10]: 保護。【於】吾子  
*bǎohù. 【Yú】 wúzi*  
 protezione. [Nel] Nostro Figlio

Questa colonna si interrompe dopo solo cinque caratteri per proseguire in quella successiva, mutuando una prassi di scrittura in vigore nei testi che si riferiscono all'imperatore: volendo dare al nome di Dio la massima evidenza, la colonna si interrompe bruscamente senza che vi sia un punto di pausa dopo l'ultimo carattere (*zǐ* 子), così da far cominciare la colonna successiva con *Tiānzhǔ* 天主 'Signore del Cielo' che viene a trovarsi in posizione più elevata, e quindi dominante, rispetto ai caratteri iniziali delle altre colonne. Nel manoscritto questa modalità stilistica è stata applicata nelle colonne [9] e [11] e forse anche nella [6], per quel poco che di quest'ultima ci è dato di vedere.

In questa colonna termina il corpo principale della *Lettera* e prendono l'avvio la datazione e l'indicazione del luogo, elementi essenziali per l'identificazione del manoscritto.

Colonna [11]: 天主費略 降生 四十二年。因地雀第一。如【擬】□□  
*Tiānzhǔ Fèilüè jiàngshēng sishìèr nián. Yīndìquè dìyī.*  
*Rú 【nǐ】 ...*  
 (Nel)l'anno 42 (di Nostro Figlio), incarnatosi come Figlio del Signore del Cielo. Indizione prima. Giugno ...

Traduzione di: «Anno filii nostri. xxxxi. Ind. Prima. Tertio nonas Iunii.»

Per dare completezza alla frase è necessario considerare gli ultimi tre caratteri della colonna precedente (*【Yú】 wúzi* 【於】吾子 «[Nel] Nostro Figlio») parte integrante del testo di questa colonna, interamente dedicata alla data, elemento controverso nell'originale in latino e complesso da rendere in cinese, tanto da richiedere 35 caratteri per formulare una traduzione fedele e al tempo stesso comprensibile. La data è un elemento essenziale non solo per stabilire l'autenticità e, quindi, l'autorevolezza della *Lettera*<sup>32</sup>, ma anche per valutare la correttezza della sua traduzione in cinese, che è ciò che qui interessa verificare.

Considerando che in Cina durante il periodo imperiale vigeva il calendario lunisolare a base sessagesimale<sup>33</sup>, il sistema di datazione occidentale, così come appare

<sup>32</sup> L'indicazione dell'anno «xxxxi» nell'originale in latino è un anacronismo, non essendo all'epoca ancora entrato in vigore il computo del tempo a partire dall'anno della nascita di Cristo e della sua incarnazione (*ab Incarnatione Domini nostri Iesu Christi*), introdotto solo a partire dal VI secolo. L'estensore o gli estensori della *Lettera* avrebbero dunque dovuto indicare l'anno in base al calendario ebraico o a quello romano, che, va osservato, non aveva natura religiosa, esattamente come quello cinese.

<sup>33</sup> In Cina gli anni si contavano secondo il ciclo sessagesimale basato sulla combina-

nella *Lettera* («*Anno filii nostri. xxxxii. Ind. prima. Tertio nonas Iunii. Luna xxvii. Feria quinta*»), doveva apparire a un cinese alquanto astruso. Si presentò dunque l'esigenza di rendere la data in termini più comprensibili.

Nella prima parte della *Lettera*, la cui traduzione in cinese è andata perduta a causa di una lacuna della tela, era stato affrontato il tema della natività, della natura divina e al tempo stesso umana di Gesù, della sua resurrezione e salita al Cielo («*filium nostrum Dei genitum Deum et hominem esse fatemini, et in celum post suam resurrectionem ascendisse*»). La complessità degli assunti teologici traspare nella traduzione della formula, apparentemente banale, «*Anno filii nostri. xxxxii*». Compagiono infatti due espressioni diverse per indicare «*filius nostri*»: *wúzi* 吾子 «Mio/Nostro Figlio»<sup>34</sup> detto da Maria (alla fine della colonna precedente), posizionato prima di *Tiānzhǔ* 天主 «Signore del Cielo», e *Fèilüè* 費略 «Figlio» di Dio, traslitterazione del concetto teologico di 'Filius' nella Trinità (*Pater, Filius et Spiritus Sanctus*); inoltre viene introdotto il concetto – non presente in questo punto dell'originale in latino – di *jiàngshēng* 降生 'incarnarsi, incarnazione'. Si intendeva così ribadire la doppia natura di Gesù: il suo essere al contempo figlio di donna (*wúzi* 吾子) e Figlio di Dio (*Tiānzhǔ Fèilüè* 天主費略), e attraverso il mistero dell'Incarnazione (*jiàngshēng* 降生) evidenziare l'importanza della venuta del Figlio di Dio, che all'interno della Trinità partecipa di una dimensione eterna e quindi atemporale nel tempo storico.

Dopo l'indicazione dell'anno, segue l'indizione, un sistema di computo del tempo che, non basandosi su calcoli astronomici, era totalmente estraneo al sistema cinese<sup>35</sup>; il termine *Indictione* («*Ind.*») venne così semplicemente traslitterato (*yīndiquè*

ne di dieci radici celesti (*tiāngān* 天干) e dodici rami terrestri (*dìzhǐ* 地支); a ogni periodo così determinato veniva attribuito un nome specifico. Sull'opera di armonizzazione dei calendari cinese e gregoriano da parte dei gesuiti nel periodo a cavallo della dinastia Míng 明 (1368-1644) e Qīng 清 (1644-1911), si veda E. MENEGON, *The 'Teachings of the Lord of Heaven' in Fujian: Between Two Worlds and Two Times*, in *Time, Temporality, and Imperial Transition. East Asia from Ming to Qing*, a cura di L.A. STRUVE, Honolulu 2005, pp. 181-243.

<sup>34</sup> Si veda *supra*, nt. 31. Lo stesso discorso vale anche quando il pronome *wú* 吾 'io, noi' è in posizione determinante con il significato di 'mio, nostro'.

<sup>35</sup> Il termine *indictio* indica un periodo di tempo della durata di quindici anni, il numero ordinale che segue segnala l'anno all'interno del ciclo. La prima indizione risale al 297-298 d.C. e serviva per la riscossione dei tributi. Resa obbligatoria da Giustiniano, rimase in uso come elemento di datazione per tutto il Medioevo e oltre. A partire dal IV secolo l'indizione fu uno degli elementi cronologici più importanti nei documenti pubblici e privati, la cui assenza nel Basso Medioevo poteva invalidare il documento stesso. L'indicazione degli anni secondo le indizioni compare nella cancelleria pontificia sporadicamente a partire dalla fine del V secolo e più spesso solo dalla metà del VI secolo (H. BRESSLAU, *Manuale di diplomazia per la Germania e l'Italia*, vol. II, Roma 1998, parte II, pp. 1029-1031). Esistevano indizioni diverse, in base al loro inizio che variava a seconda dei luoghi e degli usi (greca o costantinopolitana, senese, bedana, costantiniana o cesarea, romana o pontificia, genovese).

因地雀) e segnato con la consueta linea verticale laterale sulla destra. L'indicazione «Prima», invece, è stata tradotta con il corrispondente numerale cinese: *dìyī* 第一. La colonna termina con il carattere *rú* 如 seguito da altri quattro caratteri illeggibili: tre in questa colonna e l'ultimo nella successiva. Il testo latino riporta «*Tertio nonas Iunii*»; sembrerebbe logico ritenere che *rú* 如 rappresenti la prima sillaba del binomio *rúni* 如擬, traslitterazione di «*Iunii*» (in cinese va prima il mese e poi il giorno); tale ipotesi parrebbe confermata dalla presenza della linea verticale continua sulla destra. Nei caratteri successivi era probabilmente indicato il giorno e forse anche la traslitterazione del termine «*nonas*», altra categoria di computo del tempo estranea al mondo cinese.

Colonna [12]: □。四月二十七日。瞻禮第五日也。在【耶】路撒【冷】  
 ... *sìyuè èrshíqīrì. Zhānlǐ dìwǔrì yě. Zài 【Yē】 lùsā 【lěng】*  
 ... quarto mese, giorno 27, quinto giorno della settimana (giovedì). In Gerusalemme

Traduzione di: «*Luna xxvii. Feria quinta. Ex Hierosolymis.*»

Nonostante il giorno fosse già stato tradotto (3 giugno), era necessario indicare anche il giorno lunare («*Luna xxvii*»)<sup>36</sup>. Si optò per questa soluzione: *sìyuè èrshíqīrì* 四月二十七日 '27° giorno (*rì* 日) del quarto mese lunare (*yuè* 月)<sup>37</sup>. Come si spiega la presenza di *sìyuè* 四月 'quarto mese lunare'?

Se si esclude l'ipotesi di un errore del copista, la risposta può essere trovata nel particolare sistema di datazione adottato in Cina in epoca imperiale. Nel calendario cinese tradizionale, infatti, l'anno aveva inizio con il primo giorno della prima luna, vale a dire tra la fine di gennaio e la prima metà di febbraio, mentre il computo degli anni avveniva, così come per il sistema romano imperiale, partendo dall'anno di inizio del regno del nuovo imperatore, secondo il sistema sessagesimale. Il 3 giugno 42 corrisponde dunque al 26° giorno del quarto mese lunare (*sìyuè èrshíliùrì* 四月二十六) del 18° anno (*shíbānián* 十八年) di regno del periodo *jiànwǔ* 建武 (25-56) dell'imperatore Guāng Wǔ 光武 (regno 25-57) della dinastia Hàn Orientale 東漢 (25-220)<sup>38</sup>.

È evidente dunque che la sua presenza nel testo della *Lettera* è un ulteriore elemento anacronistico, che si aggiunge a quello già segnalato *supra*, nt. 32.

<sup>36</sup> Nel calendario medievale, l'indicazione del giorno lunare era essenziale per l'importanza che le fasi della luna avevano per il calcolo delle festività, in particolare della Pasqua.

<sup>37</sup> Nel calendario cinese moderno i mesi sono indicati con il carattere *yuè* 月, che significa sia 'luna' sia 'mese', preceduto da un numerale: 1 (*yī* 一) per gennaio (*yīyuè* 一月) fino a 12 (*shíèr* 十二) per dicembre (*shíèryuè* 十二月).

<sup>38</sup> Secondo il computo effettuato con il sistema automatizzato *Liǎnqiānnián Zhōng Xī lìzhuǎnhuàn* 兩千年中西曆轉換 dell'Academia Sinica di Taipei, che compara i sistemi di datazione cinese e occidentale degli ultimi duemila anni, <<http://sinocal.sinica.edu.tw>> (15 settembre 2017).

Va da sé che non avrebbe avuto alcun senso riportare nel manoscritto l'anno di regno dell'imperatore cinese in carica all'epoca in cui si riteneva fosse stata compilata la *Lettera*. La soluzione adottata fu, dunque, quella di mantenere la prima parte della data (anno, indizione, mese e giorno) come nel testo in latino e di tradurre invece la seconda parte (giorno del mese lunare, giorno della settimana) secondo il calendario cinese. Ecco spiegato perché il mese lunare corrisponde al quarto.

Permane, però, una discrepanza circa il giorno, il 26° nel nostro computo, «xxvii» nell'originale in latino. Fin dalle versioni più antiche della *Sacra Epistola* si è affermata la tradizione di «Luna xxvii», nonostante l'esemplare riprodotto dal Samperi nella sua *Iconologia* del 1644 riporti «Luna xxvi»<sup>39</sup>. È pur vero che pochi anni dopo, nell'altro suo fondamentale lavoro sulla città dello Stretto, *Messana illustrata*<sup>40</sup>, Samperi si adeguerà a «Luna xxvii», anche se va considerato che quest'opera, già pronta in forma manoscritta alla vigilia della morte dell'erudito gesuita messinese (1654), fu stampata postuma solo nel 1742<sup>41</sup>. Che in ambito messinese circolasse più versioni della *Lettera* con piccole varianti tra loro è comprovato dai diversi esemplari ancor oggi esistenti.

Va inoltre tenuto presente che non possiamo essere certi che nel computo elaborato dagli estensori del manoscritto in cinese ci fosse effettivamente la discrepanza di un giorno come appare dal nostro conteggio. La corrispondenza tra il calendario gregoriano (e giuliano) e il calendario cinese non è infatti sempre perfetta, possono esserci delle differenze, dovute anche al fatto che in Cina il punto di osservazione delle fasi lunari era situato in un'area prossima alle coste orientali del continente cinese, grosso modo lungo l'attuale meridiano 120 gradi est di Greenwich. All'epoca ogni paese adottava, di fatto, un proprio meridiano di riferimento, nonostante nel 1634 una conferenza promossa da Luigi XIII avesse cercato di uniformare le diverse pratiche. I gesuiti erano maestri nel calcolo astronomico, ed è dunque facile immaginare che non dovesse essere difficile per loro comprendere eventuali difformità e uniformare di conseguenza il giorno a quello indicato, secondo un diverso calcolo del mese lunare, nell'originale latino.

La data è completata dall'indicazione del giorno della settimana: *zhānlǐ dìwǔrì* 瞻禮弟五日, che traduce «*Feria quinta*» 'giovedì'. In questo caso fu deciso di non

<sup>39</sup> SAMPERI, *Iconologia*, cit., pp. 74-75.

<sup>40</sup> P. SAMPERI, *Messana S.P.Q.R. Regumque decreto nobilis exemplaris et Regni Siciliae caput duodecim titulis illustrata*, Messina 1742, pp. 391-392.

<sup>41</sup> Sulla ritardata pubblicazione dell'opera si veda l'interessante saggio di G. LIPARI, *La vicenda editoriale della Messana illustrata*, in SAMPERI, *Messina illustrata*, cit., vol. I, pp. V-IX, in cui l'autore, tra le altre cose, ci informa sulla particolare attenzione del Samperi nel curare «personalmente i rapporti con le maestranze impegnate nella stampa, del testo e dell'apparato illustrativo, dell'*Iconologia*» (ID., *op. cit.*, p. V, nt. 3). Tale informazione indurrebbe a ritenere che quel «luna xxvi» dell'*Iconologia* non sia frutto di un mero errore di stampa bensì di una variante della *Lettera* circolante, probabilmente, in ambito gesuitico.

traslitterare «*Feria*», avendo a disposizione una parola equivalente: *zhānlǐ* 瞻禮 (corrispondente al moderno *lǐbài* 禮拜 o *xīngqī* 星期), di norma utilizzato nei testi dell'epoca per indicare il giorno della settimana<sup>42</sup>.

La colonna si conclude con l'indicazione del luogo, Gerusalemme, «*Hierosolymis*»: *Yēlùsālěng* 耶路撒冷, termine ancor oggi in uso. Il primo e l'ultimo carattere non si leggono distintamente; il primo potrebbe essere anche *xié* 協, usato talvolta dai gesuiti, secondo un diverso modo di traslitterare, in *Xiélùsālěng* 協露撒稜<sup>43</sup>, mentre l'ultimo, mutilo nella componente inferiore ma comunque intuibile, è impiegato, sempre dai gesuiti, anche nell'altra forma di traslitterazione *Rìlùsālěng* 日路撒冷<sup>44</sup>.

Colonna [13]: 欽書。  
*qīnshū*.

Scritta e firmata (per ordine della Vergine Maria).

Questa espressione conclude la lettera, mutuando una prassi di scrittura in vigore nei documenti emanati dall'amministrazione imperiale cinese.

Colonna [14]: □ □ □ □ 【瑪利】亞 □  
... 【*Mǎlì*】 *yà* ...  
... Maria ...

Questa colonna, ultima del manoscritto, è praticamente illeggibile, essendo il bordo sinistro del manoscritto fortemente danneggiato e in parte mutilo. Si intravedono solo alcuni tratti di pennello, che consentono comunque di ipotizzare il numero complessivo dei caratteri della colonna, non oltre la dozzina, sufficiente per riportare la frase conclusiva della *Lettera*: «*Maria virgo quæ supra hoc presens Chirographum, approbamus*». Gli unici caratteri parzialmente leggibili e facilmente intuibili sono quelli del nome di Maria, presente nell'originale in latino.

#### 4. *Attribuzione e datazione del manoscritto*

Avendo stabilito la natura e i contenuti del manoscritto, resta da chiedersi chi ne fu l'artefice, dove e quando il manufatto venne redatto e le ragioni che hanno portato alla sua realizzazione e al suo invio a Messina. Per tro-

<sup>42</sup> MENEGON, *The 'Teachings of the Lord of Heaven'*, cit., p. 225, nt. 38.

<sup>43</sup> Ad esempio da Giulio Aleni, S.J., 艾儒略 (*Ai Rùlüè*) (1582-1649), in *Tiānzǔ jiàngshēng chūxiàng jīngjiě* 天主降生出像經解, Fukien 1637.

<sup>44</sup> Ad esempio da Manuel Dias (1574-1659) in *Shèngjīng zhíjiě* 聖經直解, ca. 1636-1642 o, in tempi più recenti, da Xiāo Jìngshān 蕭靜山 (1855-1924) nella prima traduzione in cinese del Nuovo Testamento *Xīnjīng quánjī* 新經全集, Xianxian 1922.

vare risposte convincenti dovremo rivolgere la nostra attenzione al variegato e cosmopolita mondo gesuitico messinese e del suo coinvolgimento nelle missioni nelle Indie Orientali del XVII secolo.

Nella seconda parte della sua opera storico-apologetica sulla città di Messina, pubblicata nel 1668, Placido Reina fa riferimento a diversi illustri messinesi che «tanto hanno faticato sopra la Tradizione della Lettera»; tra questi indica un giovane gesuita, Metello Saccano, il quale «volò alla China per predicare il nome di Gesù e Maria. Promulgò in quelle parti, e tradusse la Sagra Pistola nel linguaggio Chinese, della quale era internamente infiammato»<sup>45</sup>. Questo è il più antico riferimento rintracciato che ci informa dell'esistenza di una traduzione in cinese della *Lettera*, con tanto di indicazione del suo autore.

Un'importante specifica ci giunge nel 1705 dal gesuita Benedetto Chiarello il quale, oltre a ribadire l'impegno del Saccano nel promuovere in «quelle ultime terre del Mondo il culto della nostra Vergine della Lettera», informa che Saccano «ne inviò di colà un esemplare in lingua, e carta Cinese conservata in questo Noviziato»<sup>46</sup>. A prescindere dalla nota tecnica sul supporto indicato come «carta Cinese», dissonante con la nostra piccola tela, ma che tuttavia ci rimanda al termine «papiro» con cui era descritto il reperto negli inventari ottocenteschi del Museo Civico, notevoli sono le probabilità che si stia parlando proprio dell'ormai non più misterioso manoscritto custodito nel Museo Regionale.

Apprendiamo inoltre da una copia, redatta nel 1781, di un inventario del 1728 relativo alle reliquie conservate presso la Cattedrale di Messina, che, tra i reperti sacri ivi esistenti, «In un quadro di legno con sua cornice dorata sotto un cristallo conservasi la Copia della Sagra Lettera scritta in lingua Cinese mandata dal M<sup>o</sup>: R<sup>o</sup>: P<sup>e</sup>. Metello Saccano della Compagnia di Gesù Messinese che fu Missionario nella Cina, e visse, e morì con fama di Santità»<sup>47</sup>.

Questa notizia è confermata, qualche anno dopo, dalla menzione del me-

<sup>45</sup> REINA, *Notitie istoriche*, cit., p. 530.

<sup>46</sup> CHIARELLO, *Memorie sacre*, cit., p. 381. Un'ulteriore conferma di questa notizia la troviamo in una breve nota a margine nella versione postillata della *Iconologia* del Samperi per mano di P. Francesco Tramontana, intorno al primo trentennio del secolo XVIII (G. MOLONIA, *Un esemplare postillato dell'Iconologia*, in SAMPERI, *Iconologia*, cit., p. CVIII).

<sup>47</sup> Archivio Storico della Cattedrale, *Opere della Maramma*, Giuliana delle scritture 30, *Inventario delle Reliquie si conservano nella Protometropolitana Chiesa della nob: Fideliss<sup>a</sup>: ed esemplare Capitale Città di Messina*, s.l. 1728, ms., f. 17v. Si ringrazia Donatella Spagnolo per la preziosa segnalazione. Una copia dello stesso inventario redatta nel 1764 è conservata a Palermo presso la Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, collocazione MS.IV.D.3.

desimo reperto nell'elenco delle reliquie del Duomo di Messina compilato durante la «Sacra Regia Visita» effettuata in Sicilia a metà del 1742 da mons. Giovanni Angelo De Ciocchis<sup>48</sup>. Allo stato attuale degli elementi in nostro possesso non siamo in grado di stabilire se si tratti della 'piccola tela' oggetto di questo studio o di una sua fedele riproduzione. Tuttavia dalle parole utilizzate da De Ciocchis nella sua ricognizione delle reliquie – «Item tabula parva cum suo ornamento deaurata, in qua legitur inscripta idiomate Cinesi. – *Copia Sacrae literae*» – sembrerebbe evincersi che possa trattarsi di una mera trascrizione del testo in cinese, senza la 'titolazione' in italiano, sostituita forse dalla più generica intestazione in latino «*Copia Sacrae literae*»<sup>49</sup>. Termine quest'ultimo utilizzato, tra l'altro, anche nell'inventario delle reliquie del 1728, mentre le fonti biografiche, quando si riferiscono alla *Lettera* in cinese, parlano sempre di «esemplare» e mai di «copia». Un dato certo è che attualmente non vi è alcuna «*Copia Sacrae literae*» in cinese tra le reliquie della Chiesa<sup>50</sup>.

Se invece la «copia» in questione dovesse essere l'«esemplare» inviato dal Saccano allora dovremmo ipotizzare che essa, per motivi a noi sconosciuti, in un tempo imprecisato tra il 1705 (citazione del Chiarello<sup>51</sup>) e il 1728 (*Inventario delle reliquie*<sup>52</sup>) passò dal Noviziato alla Cattedrale, ove verrà conservata almeno sino al 1742 (*Sacrae Regiae visitationis* del De Ciocchis<sup>53</sup>), assurgendo a rango di reliquia, per riapparire poi, per motivi altrettanto ignoti, tra le mani di un noto antiquario-collezionista messinese dell'epoca, come ci apprestiamo a dire<sup>54</sup>.

<sup>48</sup> G.A. DE CIOCCHIS, *Sacrae Regiae visitationis per Siciliam*, vol. II, Palermo 1836, pp. 93-98. Non è dato sapere se gli inventari del 1764 e 1781 siano, come sembra presumersi dalla sostanziale identità delle parole utilizzate, la semplice riproposizione di quanto riportato nell'inventario del 1728, cui fanno espresso riferimento, o piuttosto il risultato di una ricognizione effettiva delle reliquie esistenti al momento della loro redazione. L'inventario del 1742, per contro, sembra basarsi su una ricognizione puntuale delle reliquie presenti in Cattedrale (ID., *op. cit.*, p. 93).

<sup>49</sup> ID., *op. cit.*, p. 96.

<sup>50</sup> Si ringraziano mons. Angelo Oteri, Decano del Capitolo Protometropolitano della Basilica Cattedrale di Messina, e don Antonio La Rosa, responsabile dell'Archivio Storico del Capitolo, per aver permesso di visionare la raccolta di reliquie conservate presso il Duomo di Messina.

<sup>51</sup> Vedi *supra*, nt. 46.

<sup>52</sup> Vedi *supra*, nt. 47.

<sup>53</sup> DE CIOCCHIS, *Sacrae Regiae visitationis*, cit., p. 96.

<sup>54</sup> In entrambi i casi, lo status di reliquia, anche se solo 'per contatto', conferisce alla *Lettera* in cinese un valore raramente riconosciuto a un documento scritto, anche se, curiosamente, le fonti dell'epoca sembrano ignorarne l'importanza e forse anche l'esistenza. Nem-

Una significativa novità, infatti, che ci permette di seguire la *Lettera* in cinese nella sua storia messinese sino a quasi il suo ingresso al Museo ce la fornisce il terzo tomo degli *Annali* di Caio Domenico Gallo (1697-1780), uscito postumo nel 1804 con aggiunte del figlio Andrea. In esso, parlando di Metello Saccano relativamente all'invio dell'esemplare in cinese della «Sacratissima Lettera» che egli fece al Noviziato di Messina, è precisato che essa è conservata «ora nell'Archivio del Senato per dono degli eredi di Luciano Foti nel 1798»<sup>55</sup>. Tale nuova collocazione ci consente, molto verosimilmente, di capire quando e come 'la piccola tela' giunse al Museo Civico Peloritano, tenuto conto che di lì a poco, nel 1806, questo verrà fondato per volontà dello stesso Senato e in esso confluiranno negli anni diversi cimeli

meno in occasione delle frequenti cerimonie di culto collettive che si tenevano in onore della Madonna della Lettera per contrastare l'epidemia di peste scoppiata a Messina nel 1743, tra le reliquie legate a «Maria Santissima della Sacra Lettera nostra Avvocata» condotte «processionalmente per le strade di Messina» si fa cenno alla *Lettera* in cinese, anche se va detto che le reliquie riferite a personalità il cui processo di beatificazione non era giunto a conclusione non potevano godere di alcun culto pubblico (D.S. PICCOLO, *Descrizione della peste di Messina del 1743. Divisa in principi, avanzamenti e cessazione*, Messina 1745). Né tantomeno la ritroviamo trascritta su uno dei sedici pilastri (otto per lato) posti lungo l'allora strada Cardines in occasione delle celebrazioni del 1729 sui quali venivano riportate le versioni «in differenti idioma, e caratteri, cioè Caldeo, Ebraico, Samaritico, Siriaco, Armeno litterale, Gieorgiano, Greco, Latino, Italiano, Germano, Inglese, Spagnolo, Francese, Pollacco, Rossiano, ò Croatto, & Unghero» di cui riferisce il barone Orazio Turriano nella sua minuziosa descrizione degli addobbi predisposti *ad hoc* in tutta la città di Messina (TURRIANO, *Ragguaglio*, cit., p. 28). Nella medesima occasione anche le figure di Placido Giunta e Metello Saccano sembrano ignorate dall'iconografia religiosa dell'epoca, che dava grande risalto a coloro che, a vario titolo, si riteneva avessero svolto un ruolo di primo piano nella divulgazione del culto: non vi è, infatti, traccia alcuna dei due gesuiti nei numerosi elenchi di ritratti e raffigurazioni di personalità esibiti al pubblico nelle strade e nelle chiese della città puntualmente riportati nell'opera del Turriano (Id., *op.cit.*, pp. 14 segg.). La strada Cardines doveva essere deputata all'esposizione delle diverse versioni in lingua straniera della *Lettera*: nella sua ricostruzione delle celebrazioni del 1685 e del 1742 Giuseppe La Farina parla infatti di ben «trenta tabelloni, ove in lingua araba, ebrea, siriana, greca, tedesca, francese, ec. era la traduzione della lettera della Vergine» esposti in quella via nel 1742; non avendole elencate tutte e trenta (nel 1729 erano sedici, come abbiamo visto) non possiamo sapere se la versione in lingua cinese fosse inclusa, possiamo però ipotizzare, visto che La Farina non ne parla, che questa prassi di esporre versioni della Lettera in diversi idiomi probabilmente non si era ancora affermata nel 1685 (G. LA FARINA, *Brevi notizie delle pompe eseguite in Messina per la festività di N. Donna della Lettera negli anni 1685 e 1742*, Messina 1841, p. 29).

<sup>55</sup> C.D. GALLO, *Annali della città di Messina*, Messina 1804, edizione a cura di A. VAYOLA, vol. III, Messina 1881, t. III, pp. 388-389. Luciano Foti (1694-1779) era un pittore-restauratore, antiquario, collezionista di quadri e soprattutto di disegni e manoscritti che raccolse in particolar modo dopo l'epidemia di peste che colpì Messina nel 1743 (G. BARBERA, *Foti Luciano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLIX, Roma 1997, pp. 514-515).

appartenenti alla città. Non è dato sapere la sua esatta data di ingresso, abbiamo solo la certezza che nel 1884, al momento del passaggio di consegne dal vecchio custode, Spiridione Cortimiglia, al nuovo, Antonino Rizzotti, si trovava al Museo<sup>56</sup>, probabilmente già in precarie condizioni di conservazione che non consentivano di identificarla come l'esemplare in cinese della *Lettera*, di cui negli anni, evidentemente, si era persa memoria.

Ma chi era Metello Saccano, e quando e perché tradusse o fece tradurre la *Lettera* in cinese e la inviò al Noviziato messinese?

#### 4.1. *Metello Saccano*

Metello Saccano nacque a Messina il 28 aprile 1612<sup>57</sup>. Rampollo di due famiglie tra quelle di più antica nobiltà, i Saccano e i Moleti<sup>58</sup>, fino all'età di diciannove anni aveva condotto una vita burrascosa e scapestrata, quasi totalmente priva di studi e di educazione religiosa<sup>59</sup>, sino a quando non fu attratto e catturato tra le maglie della *Sciapica* di Placido Giunta<sup>60</sup>, il quale, intuite le sue notevoli capacità, lo incoraggiò allo studio e alla cura dello spirito. Stimoli colti con entusiasmo dal giovane che, dopo essersi impadronito in breve tempo del latino, farà il suo ingresso nella Compagnia il 10 novembre del 1631, affrontando e superando brillantemente gli studi in *Litteras Humaniores*<sup>61</sup> e, dal 1639 al 1642, in Teologia presso il Collegio di Palermo, sino a giungere a insegnare sia a Catania che a Messina<sup>62</sup>.

<sup>56</sup> Si veda *supra*, nt. 7.

<sup>57</sup> J. RUIZ DE MEDINA, *Saccano Metello*, in *Diccionario Histórico de la Compañía de Jesús*, a cura di C.E. O'NEILL - J. M. DOMINGUEZ, vol. II, Madrid 2001, p. 3456. Secondo altri bisogna anticipare di un anno la nascita (CHIARELLO, *Memorie sacre*, cit., pp. 377-381; GALLO, *Annali*, cit., p. 338).

<sup>58</sup> AGUILERA, *Provinciae Siculae*, cit., p. 817.

<sup>59</sup> ID., *op. cit.*, p. 818.

<sup>60</sup> In una lettera inviata da Goa a P. Giunta tra il 1644 e il 1645, parlando della Congregazione della Penitenza, Saccano la definisce «prima nudrice del mio spirito» (CHIARELLO, *Memorie sacre*, cit., p. 377).

<sup>61</sup> *Monumenta historica Iaponiae I*, in *Monumenta Historica Societatis Jesu*, vol. CXI, Roma 1975, p. 1059 (*Primus cathalogus patrum et fratrum Societatis Jesu qui sunt in Provincia Japonensi, factus anno 1648*). Dopo appena un anno e mezzo dalla sua entrata in Compagnia, Metello Saccano era già in grado di scrivere con ordinata ed elegante calligrafia, come dimostra una dichiarazione autografa del 20 marzo 1633 redatta nel registro delle professioni di voto semplici pronunciate nella Casa di Probazione di Messina (BRUMe "G. Longo", *Liber sextus qui continent Nomina eorum qui emittunt vota solemnia et vota simplia in hac domo*, ms., s.d., s.l., f. 54, *Fondo Vecchio*, 219).

<sup>62</sup> RUIZ DE MEDINA, *Saccano*, cit., p. 3456.

Già dai tempi del suo noviziato andava maturando l'intenzione di svolgere il suo apostolato in Giappone, pur consapevole che da diversi anni tale destinazione era preclusa ai missionari gesuiti per le terribili persecuzioni che le autorità locali avevano scatenato contro i cristiani e i rappresentanti della Compagnia di Gesù. La procedura di selezione per le Indie prevedeva che tutti gli aspiranti alle missioni dovessero formulare delle richieste scritte inviandole direttamente al Padre Generale della Compagnia presso la Curia Generalizia di Roma: le cosiddette *litterae indipetae*, ovvero di coloro i quali *petabant Indias*, in cui gli *indipeti* manifestavano e argomentavano, spesso con fervidi accenti, il desiderio di servire la causa di Cristo presso le popolazioni dell'Asia o del Nuovo Mondo<sup>63</sup>. La scelta di accordare le missioni era dettata non solo dalle motivazioni addotte dai giovani gesuiti, ma anche dalla valutazione delle caratteristiche personali del candidato (età, stato di salute, umore, spirito di sacrificio, resistenza alle avversità) che venivano vagliate, in forma riservata, dall'autorità romana con l'ausilio dei Superiori Provinciali e dei Padri Spirituali locali che avevano conoscenza diretta degli aspiranti missionari. Se nella maggior parte dei casi la decisione veniva presa sulla base di quattro o cinque richieste, magari reiterate per qualche anno tenendo conto che il silenzio da parte della Curia Generalizia era da considerarsi equivalente a un diniego, il caso di Metello Saccano rappresenta una straordinaria eccezione. Se, infatti, dal 1634 al 1636 egli invia appena cinque *indipetae*, dal 1640 al luglio del 1642 ne indirizzerà al Padre Generale, Muzio Vitelleschi, ben cinquantatré e dai toni particolarmente appassionati, non rassegnandosi al silenzio dell'autorità centrale, al fine di convincerlo ad accordargli la missione in Giappone o, tutt'al più, in Cina, sprezzante dei pericoli che avrebbe corso, anzi anelante a cingere la 'corona del martirio'<sup>64</sup>.

<sup>63</sup> L'Archivum Romanum Societatis Iesu (ARSI) conserva più di 14.000 lettere *indipetae* relativamente agli anni 1580-1773, anno di soppressione dell'Ordine, e diverse altre migliaia per la Nuova Compagnia, ricostituita nel 1814 (E. COLOMBO - M. MASSIMI, *In viaggio. Gesuiti italiani candidati alle missioni tra Antica e Nuova Compagnia*, Milano 2014, p. 26).

<sup>64</sup> «Vo' per così dire a caccia di termini espressivi, non trovo cosa che mi soddisfaccia. Questa sola parola m'è venuta d'innanzi: Muoio per l'Indie» (lettera del 13 agosto 1641); «Vorrei [...] la penna infuocata per imprimere caratteri di fuoco, e con essi il vivo desiderio, che di continuo arde nel mio cuore» (lettera del 25 novembre 1641), e ancora «Manderei volentieri in questa mia involto il cuore, acciò di presenza (già che questo tanto vuole) prostrato a suoi piedi pregasse, supplicasse, scongiurasse» (lettera del 18 settembre 1641) si veda F. BERBENNI, *La tenacia premiata: Metello Saccano, gesuita candidato alle missioni*, tesi di laurea, Università di Milano, Milano 2005-2006, pp. 77, 86, 80; sul fenomeno dei candidati missionari si veda COLOMBO - MASSIMI, *In viaggio*, cit.; su Saccano *indipeta* si veda BERBENNI, *La tenacia premiata*, cit.; sul processo di scrittura delle *indipetae* da parte di

Metello Saccano riuscì finalmente a salpare da Lisbona alla volta delle Indie Orientali il 30 marzo 1643. Dopo diversi mesi di viaggio, tra nausea, malattie, tempeste e venti contrari<sup>65</sup> la nave su cui viaggiava raggiunse il porto di Goa, nevralgico avamposto commerciale, amministrativo e militare portoghese sulla costa occidentale del subcontinente indiano, sede anche del collegio gesuita di San Paolo, fondato da Francesco Saverio nel 1542, da cui dipendevano tutte le missioni in Oriente. Dopo una breve sosta, nell'aprile del 1644<sup>66</sup> Saccano riprenderà il mare per raggiungere la città di Macao, sulle coste della Cina meridionale, dove approderà ben tre mesi e mezzo dopo, scampando miracolosamente a un tremendo tifone che fece affondare le altre due navi che formavano la spedizione.

In base a quanto sostenuto da Benedetto Chiarello, Saccano si sarebbe recato a Macao «per apprendervi il linguaggio di quei paesi»<sup>67</sup>. Non è chiaro se il riferimento sia a più lingue o specificamente al cinese, sappiamo però, da Emmanuele Aguilera, che egli si dedicò allo studio del «Tonchinese», la lingua annamita, che all'epoca utilizzava i caratteri cinesi per la scrittura<sup>68</sup>. Lo studio di questo idioma fu probabilmente reso necessario essendo prevista per il giovane gesuita la destinazione in Cocincina (l'attuale Vietnam centro-meridionale). A Macao Saccano venne in contatto con il gesuita francese Alexandre de Rhodes, dal quale apprese, per l'appunto, l'annamita, di cui de Rhodes era grande conoscitore avendo svolto per circa un ventennio la propria missione tra la Cocincina e il Tonchino (Vietnam settentrionale). Dal luglio del 1645 al febbraio 1646 Saccano partecipò, con de Rhodes e altri trentotto missionari gesuiti, alla Consulta tenutasi a Macao sulla questione, che era sia linguistica che dottrinale, relativa alla corretta formula da impiegarsi nel sacramento del battesimo<sup>69</sup>.

Saccano e del gruppo dei cosiddetti «indiani» del collegio palermitano nei primi anni Quaranta del Seicento si veda E. COLOMBO, *Repetita iuvant. Le litterae indipetae di Metello Saccano (1612-1662) e compagni*, in *Scrivere lettere. Religiosi e pratiche epistolari tra XVI e XVIII secolo*, a cura di P. GIOVANNUCCI, Padova 2018, in corso di stampa, da cui apprendiamo che i genitori del giovane, don Giacomo e donna Antonia, inizialmente si erano opposti al desiderio del figlio di partire per le Indie scrivendo alcune lettere di protesta al Padre Generale Vitelleschi.

<sup>65</sup> AGUILERA, *Provinciae Siculae*, cit., p. 818.

<sup>66</sup> ID., *op. cit.*, pp. 818-819. Secondo altri si tratterebbe del 1645 (CHIARELLO, *Memorie sacre*, cit., p. 378).

<sup>67</sup> CHIARELLO, *Memorie sacre*, cit., p. 378.

<sup>68</sup> AGUILERA, *Provinciae Siculae*, cit., p. 819.

<sup>69</sup> *Monumenta*, cit., pp. 1034-1045. La Consulta doveva pronunciarsi sulla correttezza dell'utilizzo del termine annamita 'danh' per tradurre la locuzione latina 'in nomine'. De Rhodes

Negatagli la possibilità di recarsi in Giappone, Metello Saccano rimase per breve tempo nella regione del Tonchino<sup>70</sup> e nel febbraio 1646, dopo soli cinque giorni di viaggio, raggiunse la Cocincina insediandosi nel quartiere giapponese di Faifo, oggi Hôi An<sup>71</sup>. Nominato Superiore, dopo aver fatto professione del *quarto voto*<sup>72</sup> nel settembre 1648, verrà anche inviato come Visitatore in Cambogia. Resterà in Cocincina per nove anni; in questo periodo sarà testimone e vittima di terribili persecuzioni, costretto per ben tre volte all'esilio, verrà anche condannato a morte ma graziato, con grande suo sconforto, all'ultimo momento<sup>73</sup>. Nel settembre del 1654 lo ritroviamo a Macao per partecipare alla Congregazione Provinciale nel corso della quale sarà eletto Procuratore per relazionare a Roma sullo stato delle missioni della Provincia Giapponese<sup>74</sup>.

Salpato da Macao agli inizi di gennaio 1655 alla volta di Goa per proseguire il viaggio verso l'Europa, dopo pochi giorni di navigazione, nei pressi di Makassar (Indonesia), la nave su cui viaggiava Saccano fu investita da una terribile tempesta che ne causò l'affondamento in cui persero la vita centocinquanta uomini. Il gesuita si salverà, insieme a pochi altri, a bordo di un piccolo battello perdendo, però, gli incartamenti necessari per la sua relazione a Roma. Nella vana attesa, neanche particolarmente desiderata<sup>75</sup>, che gli rispedissero da Macao la documentazione indispensabile per ripren-

e Saccano, in contrapposizione a tutti, si schierarono contro la validità di tale termine, mantenendo una posizione conservatrice (RUIZ DE MEDINA, *Saccano*, cit., pp. 3457 e 3962). Saccano, comunque, non si rassegnò al risultato sfavorevole della Consulta tornando ancora per diversi anni sull'argomento (*Circa formam Baptismi Annamico idiomate prolatam. Responsio ad P. Sebastianum de Amaya*, s.d. (1648?), e *Responsio ad tractatum pro Annamica Baptismi formula tuenda*, editum a P. Phillippo Marino Amacai, et ad P. Metellum Saccanum in *Cocincinam transmissus*, 1653, e aggiunte del 1656, entrambi in *Monumenta*, cit., p. 1034).

<sup>70</sup> AGUILERA, *Provinciae Siculae*, cit., pp. 819-820.

<sup>71</sup> RUIZ DE MEDINA, *Saccano*, cit., p. 3456.

<sup>72</sup> Oltre i voti di povertà, castità e obbedienza i gesuiti sono tenuti a osservarne anche un quarto, l'incondizionata obbedienza al Papa, ed essere pronti ad accettare qualsiasi missione o direttiva che l'autorità pontificia ritenga opportuna per il bene della Chiesa.

<sup>73</sup> «Otto Cristiani vi furono martirizzati, e fra essi il mio Catechista, il cui capo ho portato meco in Macao, e dura fin ora incorrotto. Io fui preso e incatenato. I miei peccati però m'esclusero dalla Corona (del martirio)», lettera di Metello Saccano citata in CHIARELLO, *Memorie sacre*, cit., pp. 378-379, e in AGUILERA, *Provinciae Siculae*, cit., p. 820, che indica Placido Giunta come destinatario.

<sup>74</sup> *Monumenta*, cit., pp. 1087-1090.

<sup>75</sup> In una lettera inviata a Placido Giunta dopo il naufragio, Saccano esprime perplessità sulla reale volontà dei Superiori di volerlo ancora inviare a Roma, benché «il mio desiderio sia di riveder quei buoni Cristiani, che lasciai, stimando più i tugurj di Cocincina, che i Teatri

dere il viaggio, Saccano resterà a Makassar sino a marzo 1658 quando, dopo la distruzione della chiesa dei gesuiti voluta dalle autorità locali di fede musulmana, tenterà di fondare una nuova missione sull'isola di Sumba, nell'arcipelago delle Piccole Isole della Sonda. Le difficoltà ambientali e sociali del luogo renderanno, però, non particolarmente fruttuoso il tentativo<sup>76</sup> e Saccano lascerà l'isola nell'ottobre del 1659, convocato a Macao. Qui ricoprirà la carica di Vice Rettore del Collegio dagli inizi di settembre 1660 sino al 31 marzo 1662 quando ritornerà nuovamente in Cocincina, dove morirà nell'agosto dello stesso anno<sup>77</sup>.

Sugli ultimi mesi di vita di Saccano esistono alcune ombre. La documentazione 'ufficiale' proveniente dalla Provincia Giapponese non accenna alle cause della morte, limitandosi a indicare la data del 7 o del 17 agosto 1662. L'assenza di riferimenti a un eventuale martirio, motivo di orgoglio spesso enfatizzato dalla Compagnia a fini propagandistici, farebbe propendere per un decesso dovuto a cause, più o meno, naturali. Tale ipotesi potrebbe trovare vagamente conferma nei cataloghi periodici inviati dalle missioni in cui tra diverse, succinte notizie sui missionari impegnati vi è anche la voce relativa al loro stato di salute. Se nel 1648 il Saccano risulta essere di «*vires robusta*»<sup>78</sup>, nei resoconti del 1650, 1654<sup>79</sup> e 1659<sup>80</sup> è definito «*mediocriter sanus*» lasciando aperta, dunque, la possibilità a un eventuale progressivo peggioramento delle condizioni di salute sino a giungere al decesso per malattia. Anche le fonti messinesi tacciono sull'argomento in linea, con qualche piccola differenza relativamente alla data, con le notizie reperibili nella documentazione d'archivio<sup>81</sup>. Tuttavia il gesuita e storiografo sicilia-

di Messina» (CHIARELLO, *Memorie sacre*, cit., pp. 380-381).

<sup>76</sup> Padre Giovanni Filippo De Marini nel 1659, durante il suo viaggio di ritorno a Roma in qualità di Procuratore per la Provincia Giapponese, passando per Makassar ebbe modo di vedere «una lettera del Padre Metello Saccano, in cui dando conto di sé esponeva quanto poche fossero le speranze di profittar nella fede in quell'altra isola (Sumba) [...] ritrovandosi già al verde non più che con cinque misere scudelle di riso per suo sostentamento» (F. DE MARINI, *Delle missioni de' padri della Compagnia di Gesù nella provincia del Giappone, e particolarmente di quella di Tumkino. Libri cinque*, Roma 1663, libro II, pp. 422-423).

<sup>77</sup> *Monumenta*, cit., p. 1288.

<sup>78</sup> ID., *op. cit.*, p. 1059.

<sup>79</sup> ID., *op. cit.*, pp. 1074 e 1104.

<sup>80</sup> *The Jesuit Makasar Documents (1615-1682)*, a cura di H. JACOBS, in *Monumenta Historica Societatis Jesu*, vol. CXXXIV, Roma 1988, p. 158.

<sup>81</sup> Reina nel 1668 ignorava se Saccano fosse ancora vivo (REINA, *Notitie istoriche*, cit., p. 530). Chiarello si rammarica di non aver trovato alcuna notizia sulle cause della morte tranne la data del 12 agosto (CHIARELLO, *Memorie sacre*, cit., p. 381). Gallo, che riprende le notizie dal Chiarello, lo definisce «martire di desiderio» escludendo, quindi, la sua uccisio-

no Emmanuele Aguilera, nella sua storia della Compagnia di Gesù per la Provincia Sicula, riporta l'autorevole testimonianza di P. Prospero Intorcetta (1625-1696), missionario siciliano in Cina dal 1658 che, in occasione di un suo breve ritorno in Italia dal 1669 al 1673, riferì che Metello Saccano nell'ultimo anno di vita, mai abbandonata l'idea di andare in Giappone, dopo alcuni tentativi falliti, riuscì finalmente a raggiungerlo<sup>82</sup>. Dopo breve tempo, però, sarebbe stato catturato e rinchiuso in prigione, dove subì ogni tipo di tortura sino alla morte, ultimo dei martiri gesuiti nella terra del Sol Levante.

Difficile dire come andarono realmente le cose. Dando credito alla testimonianza dell'Intorcetta e alla luce della personalità tenace e ostinata del Saccano che emerge dalle notizie sulla sua vita di cui disponiamo è possibile avanzare solo un'ipotesi poco più che fantasiosa. La frustrazione del gesuita messinese derivante dal non avere appagato il suo inossidabile desiderio di recarsi in Giappone, pronto anche al martirio, è palesemente manifesta nella corrispondenza che egli inviò ad amici e parenti<sup>83</sup>. Lo scoraggiamento di non vedere, tra l'altro, progressi sensibili nell'evangelizzazione degli indigeni, in particolar modo relativamente al periodo trascorso tra Makassar e l'isola di Sumba (1655-1659), lo portò a considerazioni amare sull'efficacia del proprio compito in quei luoghi<sup>84</sup>. Sconforto e depressione che sicuramente non lo abbandonarono neanche quando, nel 1660, si ritrovò Vice Rettore del Collegio di Macao, preferendo senza dubbio essere un 'militante sul campo'<sup>85</sup>. Non è quindi del tutto improprio ipotizzare, per quanto impossibile da dimostrare, che egli, ottenuto il permesso di ritornare finalmente in Cocincina, abbia approfittato dell'occasione per tentare, anche senza il consenso dei superiori, di raggiungere le coste giapponesi per realizzare il suo sogno apostolico e ottenere attraverso il martirio l'assoluzione dei suoi, presunti o reali, 'peccati'. Ciò spiegherebbe il silenzio delle

ne (GALLO, *Annali*, cit., p. 388).

<sup>82</sup> AGUILERA, *Provinciae Siculae*, cit., p. 821.

<sup>83</sup> Oltre all'episodio del martirio di otto cristiani (si veda *supra*, nt. 73), in una lettera scritta da Macao al cognato affermava: «In queste parti siamo sempre prossimi ad esser martiri. Ma io non merito tanta grazia per li miei peccati. Che se il Signore si degnasse usar meco tale misericordia allora si avrei occasione di pregar per V.S. e per tutta la sua casa» (CHIARELLO, *Memorie sacre*, cit., p. 380). E ancora, scrivendo da Makassar dopo aver assistito al martirio di un giovane mercante cristiano appena giunto in quel luogo, si doleva che la stessa sorte non fosse toccata a lui dopo tanti anni di predicazione (ID., *op. cit.*, p. 381).

<sup>84</sup> Si veda *supra*, nt. 75.

<sup>85</sup> Parlando degli ultimi anni di vita del Saccano, il Chiarello afferma: «Il vero si è, ch'egli per niente più apprezzava la sua vita, che per poterla dare sotto i coltelli Saracineschi, o le sciabole Idolatre in servizio e confessione del suo Signore» (CHIARELLO, *Memorie sacre*,

fonti ufficiali avendo il Saccano, se così andarono le cose, trasgredito al voto dell'obbedienza seppur non meritando di essere messo all'indice in virtù del suo impegno, ampiamente riconosciuto dalle alte sfere della Compagnia, nella sua ventennale opera di apostolato in Oriente<sup>86</sup>.

Comunque sia, la figura del giovane gesuita messinese gradualmente si impose all'attenzione di un'ampia fetta della popolazione, la quale ravvisava in lui tutte le componenti necessarie per aspirare alla santificazione, compresi alcuni interventi 'miracolosi' accaduti in Cocincina grazie ai suoi meriti, quali la restituzione della vista a un cieco e altri simili<sup>87</sup>, e confermato dall'*Inventario delle reliquie* che ribadisce la «fama di Santità» di cui godeva il Saccano alla sua morte<sup>88</sup>. Aurea che si fortifica agli inizi del secolo XVIII grazie anche alle prime biografie gesuitiche sul missionario, sino a raggiungere l'apice con l'elevazione al rango di reliquia della sua *Lettera* in cinese.

#### 4.2 Datazione del manoscritto

Le vicende relative agli ultimi anni di vita di Metello Saccano rendono evidente lo stretto legame che egli mantenne con Placido Giunta. Il vecchio maestro di noviziato sarà per il missionario un riferimento costante, nel tempo e nello spazio, sia dal punto di vista spirituale sia dottrinale, come attestano le diverse lettere, ricordate dalle fonti, che inviò durante il suo soggiorno nelle Indie<sup>89</sup>. Non deve quindi meravigliare che egli abbia voluto

cit., p. 380).

<sup>86</sup> Relativamente alla morte dei PP. Pietro Francesco e Giovanni Nogheira, avvelenati dal re dell'isola di Timor dove i due gesuiti, provenienti da Makassar, si erano inoltrati nel 1658 all'insaputa dei loro superiori, P. de Marini ammonisce: «E chi sà, non permettesse Iddio tal disavventura per la poca cautela di quei Padri in imprendere quella Missione, senza cercar prima il consiglio de pratici, e molto più senza aspettarne l'ordine de loro Superiori, necessariissimo in simili imprese, che senza un tale indrizzo non pure non le benedice Dio, che nè per poco le cura», DE MARINI, *Delle missioni*, cit., p. 422.

<sup>87</sup> CHIARELLO, *Memorie sacre*, cit., p. 380, che riporta quanto riferito da P. De Marini una volta giunto a Roma.

<sup>88</sup> Archivio Cattedrale di Messina, *Inventario delle Reliquie*, cit., f. 18. Negli archivi della Congregazione delle Cause dei Santi in Vaticano non esiste alcuna documentazione relativa a P. Metello Saccano (comunicazione personale del 28 maggio 2018, prot. VAR. 8256/18).

<sup>89</sup> Chiarello cita cinque lettere spedite da Saccano a Messina, di cui tre al Giunta, una senza il destinatario, e un'altra al cognato (si veda *supra*, nntt. 60, 73, 75), frutto, senza dubbio, di una consultazione diretta del materiale epistolare ancora esistente all'epoca (1705) nelle Case gesuitiche messinesi (CHIARELLO, *Memorie sacre*, cit., pp. 377-381). Aguilera,

manifestare la sua lunga 'amicizia' con Placido Giunta dedicando e inviando proprio a lui la *Lettera* della Madonna tradotta in lingua cinese, come sembra evincersi dalla titolatura che lo nomina espressamente.

Per stabilire il periodo e le circostanze che hanno portato alla traduzione della *Lettera*, alla sua trascrizione su tela e all'invio a Messina è necessario tenere distinta la traduzione dal resto. Questa potrebbe infatti essere stata eseguita nel periodo iniziale del soggiorno di Metello Saccano, quando si trovava a Macao, tra il luglio 1644 e il febbraio 1646, mentre la trascrizione 'in bella copia', quasi certamente per mano di un amanuense cinese, e il suo invio potrebbero essere avvenuti anche in un periodo successivo.

In realtà non abbiamo elementi decisivi per sapere se Saccano, indicato da diverse fonti del XVII e XVIII secolo come l'autore della traduzione, sia l'effettivo traduttore della *Lettera*, non essendo certi del suo livello di conoscenza della lingua cinese. Che egli avesse attitudine per le lingue ci viene indicato dal fatto che da giovane imparò il latino senza difficoltà e in tempi brevi, che appena giunto a Macao si dedicò con successo allo studio della lingua «Tonchinese» sotto la guida di P. de Rhodes e che in seguito ebbe occasione di pubblicare in francese<sup>90</sup>, tradurre dallo spagnolo<sup>91</sup> e corrispondere in portoghese<sup>92</sup>. È possibile ritenere che, al pari di tanti gesuiti inviati in Cina, anch'egli si fosse dedicato all'apprendimento della lingua e della scrittura cinesi, quest'ultima utile per lui anche per lo studio dell'annamita. Se così fosse, non abbiamo comunque elementi concreti per valutare se le sue conoscenze fossero sufficienti per eseguire autonomamente la traduzione di un

qualche anno dopo (1740), ci informa dell'esistenza, senza specificare dove, di un «*fasciculus*» di lettere del missionario messinese inviate ad amici e parenti (AGUILERA, *Provinciae Siculae*, cit., p. 821). Le nostre ricerche di tale carteggio epistolare effettuate presso l'Archivio di Stato di Palermo, dove sono confluiti i documenti delle Case gesuitiche messinesi dopo la soppressione dell'Ordine, presso la Biblioteca Regionale Universitaria di Messina e presso l'ARSI di Roma non hanno dato, sino a oggi, alcun riscontro.

<sup>90</sup> M. SACCANO, *Relation des progres de la Foi au Royaume de Cochinchine, ès années 1646-1647*, Paris 1653.

<sup>91</sup> Saccano è autore di una traduzione in italiano della *Vita del fortunato e venerabile P. Marcello Mastrilli della Compagnia di Gesù che morì nel Giappone per la fede di Cristo alli 17 di Ottobre del 1637. Descritta in lingua spagnola dal P. Giovanni Eusebio Nieremberg della medesima Compagnia di Gesù e dal Padre Metello Saccano dell'istessa tradotta in Italiano*. L'opera, in forma manoscritta, dal 1860 è conservata nella Biblioteca del Collegio di Palermo (A. DE BACKER - C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jésus*, t. III, Louvain-Lyon 1876, p. 449).

<sup>92</sup> Di Saccano esiste presso l'ARSI una lettera autografa in portoghese inviata da Makassar il 30 giugno 1655 a P. Francisco de Távora, Assistente del Portogallo presso il Padre Generale di Roma (*The Jesuit Makasar*, cit., pp. 123-125).

testo che, come abbiamo avuto modo di constatare, nonostante l'apparente semplicità, presentava aspetti delicati dal punto di vista dottrinale e complessi per quanto concerne la resa della datazione, tutti abilmente risolti. Potrebbe anche essere il risultato di un lavoro collegiale, secondo una prassi comune all'epoca, a cui parteciparono più persone, magari sotto la guida del Saccano stesso e, qualora riferibile agli anni iniziali 1644-1646, anche del dotto de Rhodes. L'obiettivo principale della traduzione, senz'altro voluta dal giovane missionario messinese al suo arrivo a Macao, era dotarsi di uno strumento pratico per favorire l'opera di divulgazione del culto della Madonna della Lettera in quelle lontane terre, attività promossa con grande impegno da Saccano, come ci fa sapere Benedetto Chiarello nelle sue note<sup>93</sup>.

Pochi sono gli elementi concreti che ci consentono di definire quando la tela fu commissionata e inviata a Messina. Se si escludono i periodi in cui Saccano soggiornò in Cocincina (tra il febbraio del 1646 e la fine del 1654) e nell'isola di Sumba (tra il 1658 e il 1659), a causa delle difficili e precarie condizioni di vita e, nel caso di Sumba, anche di isolamento che dovette affrontare, possiamo ipotizzare quattro momenti:

1. nel corso del primo soggiorno a Macao, tra il luglio del 1644 e il febbraio 1646, prima della partenza per la Cocincina; si tratterebbe in questo caso dell'omaggio deferente nei confronti del proprio padre spirituale su un tema, il culto della Madonna della Lettera, che tanta importanza deve aver rivestito nella formazione spirituale e religiosa del giovane Saccano;
2. dal settembre del 1654 agli inizi di gennaio dell'anno successivo, quando si trovava a Macao in attesa di salpare per Roma dopo essere stato eletto Procuratore per la Provincia Giapponese. È lecito immaginare che, una volta arrivato a Roma e sbrigate le incombenze derivanti dal suo incarico, si sarebbe recato a Messina prima di riprendere la via dell'Oriente. Nella sua città avrebbe certamente incontrato P. Giunta, che nel gennaio 1655 sarebbe diventato Rettore del Noviziato, e gli avrebbe così potuto consegnare personalmente la preziosa tela. Ciò non avvenne, come ben sappiamo, a causa del naufragio della nave su cui viaggiava, nel corso del quale perse tutti gli incartamenti e quasi certamente anche il bagaglio personale, e quindi anche la tela, posto che fosse stata confezionata in previsione del viaggio;

<sup>93</sup> CHIARELLO, *Memorie sacre*, cit., p. 381.

3. durante la permanenza a Makassar tra l'inizio del 1655 e il marzo del 1658; in quest'ipotesi, un fatto ben preciso potrebbe aver spinto Saccano a confezionare un documento tanto raffinato: la nomina di P. Giunta a Rettore del Noviziato di Messina avvenuta, guarda caso, proprio nel 1655. Nel lacerto di titolatura in italiano che introduce il testo in cinese il nome «P. Placido Giunta» sembra essere in stretta relazione al termine «Noviziato», di poco successivo e preceduto da una lacuna, delle dimensioni sufficienti per un paio di parole di media lunghezza, delle quali la prima inizia sicuramente con una capitale, di cui si vede una parte del lato sinistro che la rende compatibile con la lettera «R», mentre della seconda (o terza, se preceduta da una preposizione) si riesce a leggere, per alcune lettere nitidamente per altre meno, la porzione finale «... u(es)to». Se questa lettura è plausibile, si potrebbe ipotizzare che in tale mancanza si trovasse scritta la qualifica che legava il Giunta al Noviziato, ovvero quella di Rettore [«R(ettore di q)u(es)to Noviziato»], ruolo che egli ricoprì dal gennaio 1655 alla fine dell'aprile 1662<sup>94</sup>.

Se questa ricostruzione è corretta, la prima ipotesi è destinata a cadere, sia per quanto riguarda la stesura materiale della tela, sia per quanto concerne il suo invio a Messina. E anche la seconda ipotesi sembrerebbe improbabile, a meno che la notizia della nomina a Rettore del Giunta non fosse nota a Saccano già nel 1654. A indebolire la terza ipotesi concorre un fattore, per così dire, logistico. Negli anni in cui Saccano soggiornò a Makassar, l'isola indonesiana era un sultanato indipendente nel quale non viveva una comunità cinese stabile consistente. I rapporti commerciali con la Cina erano fiorenti, ma i mercanti e i marinai cinesi andavano e venivano; sarà solo dopo il 1669, con l'arrivo degli olandesi, che si crearono le condizioni per lo sviluppo di una nutrita comunità cinese residenziale<sup>95</sup>. Sembra dunque difficile, seppur non impossibile, che il gesuita messinese si sia potuto avvalere della collaborazione di una persona sufficientemente esperta nel cinese e di eccellente capacità calligrafiche per la stesura del manoscritto;

4. quando tornò a Macao tra il 1659 e il 1662, anno in cui morì. In questo

<sup>94</sup> Archivio di Stato di Palermo (ASPa), *Ex Case Gesuitiche, Messina casa del Noviziato*, vol. 7, anni 1649-1655, f. 348r; vol. 9, anni 1660-1664, f. 162v.

<sup>95</sup> Un rapporto sui censi relativo a quegli anni (1669) ci informa della presenza tra la popolazione di Makassar di solo una ventina di cinesi (G. VON KISPAL-VAN DEIJK, *Ubiquitous but Elusive: The Chinese of Makassar in VOC Times*, in "Journal of Asian History", 47, 1 (2013), pp. 81-103).

caso non si può escludere che Saccano abbia voluto compiere un gesto speciale, consapevole forse che la sua esperienza nelle Indie si avviava a conclusione avendo maturato la decisione di raggiungere, con o senza il consenso dei superiori, il Giappone, se vogliamo dare credito a quanto riferito da P. Prospero Intorcetta. In tal caso, il ‘dono’ si velerebbe di un tragico sapore di commiato.

Se la ricostruzione proposta al punto tre è valida, indipendentemente da quando la traduzione venne realizzata, il manoscritto è databile tra il 1655 e il 1662, sia che sia stato inviato da Makassar in occasione della nomina a Rettore di P. Giunta, sia che sia stato spedito da Macao negli ultimi anni di vita del Saccano. Comunque sia, resta il fatto che a un certo punto della sua vita Metello Saccano, memore degli insegnamenti ricevuti dal maestro e della particolare devozione nei confronti della Madonna della Lettera condivisa da entrambi, decise di dare una testimonianza tangibile del proprio impegno nel diffondere in quelle regioni estreme dell’Asia il culto della Vergine dei messinesi, che proprio in quegli anni, e grazie in particolar modo all’opera dei gesuiti, trovava una sua formulazione organica imponendosi, più o meno rapidamente, e certamente non senza critiche anche all’interno della Chiesa, in particolar modo quella palermitana<sup>96</sup>, al di sopra degli altri culti cittadini di più antica tradizione.

## 6. Conclusioni

Il manoscritto rinvenuto nei depositi del Museo Regionale di Messina è la traduzione in lingua cinese, risalente alla metà del XVII secolo, della *Lettera della Madonna dei messinesi* di cui parla Placido Reina nel 1668 e di cui possiamo seguire le tracce in altre fonti dei secoli successivi fino al

<sup>96</sup> Gli studi sul fenomeno storico della Madonna della Lettera sono pressoché concordi nel ritenerlo un altro tentativo, dopo quello avvenuto a cavallo tra il XIII e il XIV secolo con la falsificazione dei privilegi [si veda F. MARTINO, *Un’ignota pagina del Vespro: la compilazione dei falsi privilegi di Messina*, in “Archivio Storico Messinese”, 57 (1991), pp. 19-76], da parte delle classi egemoni messinesi di riappropriarsi di una, reale o presunta, superiorità della città del Peloro rispetto alle altre realtà cittadine siciliane, in particolar modo Palermo che dall’epoca dell’istituzione del *Regnum* normanno era stata riconosciuta quale *Caput Siciliae*. Per un esaustivo sunto dei temi e della produzione bibliografica inerente alle polemiche politico-culturali innescate dal fenomeno della *Sacra Lettera* si veda G. LIPARI, *La Madonna della Lettera nella cultura messinese*, in *Arte, storia e tradizione*, cit., pp. 69-79.

suo arrivo nell'Archivio del Senato di Messina (1798), da dove, passando per il Museo Civico Peloritano (*ante* 1884), approdò, dopo il tragico sisma del 1908 quando si era già persa la memoria storica circa la sua identità e il suo significato, al Museo Nazionale di Messina (1915), oggi Regionale, dov'è tuttora conservato.

La traduzione in lingua cinese fu realizzata personalmente da Metello Saccano o collegialmente per sua volontà e sotto la sua direzione, probabilmente quando si trovava a Macao, forse già tra il 1644 e il 1646. Quasi certamente copie del testo in cinese su carta venivano utilizzate per divulgare, in Cina e anche in Cocincina, il culto della Madonna della Lettera, a cui il Saccano era particolarmente legato. Il testo venne riportato 'in bella copia' su tela (un supporto pregiato per l'epoca, viste le precarie condizioni di vita dei gesuiti in Cina), insieme a una titolatura in italiano che suona come una dedica, per essere inviata in dono a Placido Giunta, il padre spirituale del Saccano, anch'egli devoto sostenitore della Madonna dei messinesi. Non è possibile determinare con certezza quando la tela fu inviata a Messina, se durante uno dei soggiorni di Saccano a Macao o durante la sua permanenza a Makassar, anche se il periodo compreso tra il 1655 e il 1662 sembra il più probabile. La cosa certa è che si trattò non solo dell'omaggio di un fervente missionario per la diffusione del culto della Madonna della Lettera nelle lontane terre d'Oriente, ma anche, e forse soprattutto, del dono personale al proprio maestro, segno tangibile di una profonda amicizia e riconoscenza durata decenni nei confronti di chi aveva saputo instillare nel cuore di un giovane scapestrato il seme della fede e della vocazione apostolica.



Fig. 6 - A. Clouet, 1663. Incisione raffigurante un missionario gesuita con in mano un testo scritto in caratteri cinesi, nell'atto di diffondere la parola di Cristo a un gruppo di persone, allegorie dei Regni facenti parte della Missione del Giappone. Tratta da Filippo De Marini, *Delle missioni de' padri della Compagnia di Gesù nella provincia del Giappone, e particolarmente di quella di Tumkino. Libri cinque*, Roma 1663, antiporta.